

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e
Diritti Umani



LA TRASFORMAZIONE DEL CONCETTO DI
CITTADINANZA CON PARTICOLARE ATTENZIONE
AL FATTORE DEI FLUSSI MIGRATORI E IL RUOLO
DELL'EDUCAZIONE CIVICA.

Relatore: Prof. MARCO ALMAGISTI

Laureando: GIORGIA
BATTAIOLA
matricola N.1198300

A.A. 2021/2022

INDICE

Introduzione	1
 1. CITTADINANZA E DEMOCRAZIA: quale identità?	
1.1 Cittadinanza e flussi migratori.....	3
1.2 Cittadinanza e democrazia nella visione politica degli immigrati	6
1.3 Effetti dei flussi migratori: diritti e doveri	9
 2. DUE MODELLI A CONFRONTO: FRANCIA E ITALIA	
2.1 Il modello francese: breve storia dell'immigrazione.....	13
2.2 Politiche riguardanti gli immigrati	15
2.3 La questione delle seconde generazioni	18
2.4 Il modello italiano: breve storia dell'immigrazione	21
2.5 Politiche riguardanti gli immigrati: modello italiano	24
 3. LA CITTADINANZA E LE SUE TRASFORMAZIONI	
3.1 La cittadinanza ieri	29
3.2 La cittadinanza oggi	33
3.3 Il difficile ruolo della scuola tra crisi e confusione	39
 CONCLUSIONE	43
BIBLIOGRAFIA	45

INTRODUZIONE

Il concetto di Cittadinanza, scarsamente considerato fino agli anni '90 del secolo scorso, tutt'oggi continua ad attirare l'attenzione di molti studiosi e intellettuali, intenti ad analizzare il contenuto di tale concetto, cercando di racchiuderlo all'interno di una definizione ben precisa e chiara.

Paradossalmente però, nel momento in cui la cittadinanza ha cominciato ad essere oggetto autonomo di studio, si è anche giunti alla consapevolezza della condizione di "crisi" in cui essa si trovava e, possiamo dire, si trova tutt'ora; per usare una definizione del Prof. Giovanni Moro si parla di *"paradosso del ritorno e della crisi"*.

Il significato di cittadinanza, storicamente connesso ai confini degli stati, utilizzato per distinguere chi sta dentro e chi sta fuori, chiaramente oggi ha perso di significato, lasciando così un dubbio e un vuoto su che cosa la cittadinanza sia e, in particolar modo, su che cosa sia oggi.

Due sono le principali correnti di pensiero a tal proposito: da una parte coloro i quali cercano tutt'ora di ricondurre la cittadinanza ad una questione puramente e meramente legale (secondo questa visione la cittadinanza coinciderebbe quindi con l'essere in possesso di un passaporto, di una carta d'identità, di un documento certificante l'essere cittadino), e dall'altra invece coloro che riducono ogni minima forma di aggregazione pubblica e non solo, alla cittadinanza. Il rischio, in quest'ultima visione, è quello di ridurre la definizione di cittadinanza ad una definizione olistica: "se tutto ciò che sono e fanno le persone nella società è cittadinanza, allora niente lo è realmente".

Obiettivo di questo elaborato è quello di capire se al giorno oggi possiamo parlare di cittadinanza, o se oramai questo è un concetto che appartiene al passato. Più in particolare si cercherà di capire se siamo costretti ad ammettere di trovarci di fronte alla "morte" del concetto di cittadinanza e dei significati che esso racchiudeva, o se possiamo invece parlare di una "trasformazione" da un'accezione più antica, ad una ora svecchiata.

Nel dettaglio, ci focalizzeremo sul fenomeno della migrazione e su come (e se) esso abbia contribuito a "destabilizzare" il concetto di cittadinanza: i sempre più intensi flussi di persone che si spostano di paese in paese, la globalizzazione e il mondo alla portata di una mano, che ruolo hanno avuto nella sdogmatizzazione del paradigma della cittadinanza?

Con un'analisi ravvicinata delle politiche e della storia migratoria non solo in Italia, ma anche in Francia, risponderemo all'interrogativo sopra posto, osservando come due paesi culturalmente e geograficamente vicini, abbiamo preso decisioni assai diverse in materia. Entreremo poi più nello specifico, dedicando attenzione al significato che il concetto di cittadinanza aveva "ieri" e cercando di decifrare quello di "oggi", usando come divisore temporale tra il passato e il presente il 1990 (decennio in cui gli studi sulla cittadinanza hanno cominciato a essere sempre più frequenti).

Alla luce di ciò verrà infine esposto il ruolo, talvolta molto difficile, della scuola, ruolo che si traduce nell'importanza dell'educazione civica, educazione alla cittadinanza, fin dai primi anni delle scuole elementari, anni fondamentali per la costruzione delle basi identitarie del bambino; educazione fondamentale anche per sensibilizzare i ragazzi fin da giovani ai continui e inevitabili cambiamenti della società, a saperli leggere e interpretare, grazie a dei strumenti fondamentali quali la legalità, la democrazia e l'uguaglianza. Un ruolo che, tra crisi e confusione (come si vede dal modello italiano presentato), non deve essere sottovalutato o sminuito; si auspica infatti una maggiore attenzione all'importanza di tale materia nelle scuole e, nello specifico, capiremo se il modello italiano può rappresentare un punto di partenza a cui anche gli altri stati possano fare riferimento o se, nonostante alcuni deboli tentativi di partenza, siamo ancora bloccati alle basi.

CAPITOLO 1 – CITTADINANZA E DEMOCRAZIA: Quale identità?

In questo primo capitolo analizzeremo i due concetti fondamentali che saranno alla base del nostro elaborato: il concetto di cittadinanza e il concetto di democrazia. Analizzeremo il possibile nesso tra i due concetti, soffermandoci su quel fattore che in età moderna più di tutti ha messo in discussione le basi sia della democrazia che della cittadinanza: i flussi migratori.

L'obiettivo è quello di dimostrare come proprio i flussi migratori hanno contribuito ad una radicale trasformazione della società moderna, costringendo studiosi e filosofi ad interrogarsi sulla nostra identità, su chi siamo e da dove veniamo, per usare il titolo di un quadro di Gauguin. Una riflessione che necessariamente quindi racchiude al suo interno una messa in discussione del significato di cittadinanza in cui il concetto di identità trova una propria accezione.

1.1 Cittadinanza e flussi migratori

Innanzitutto, è doveroso iniziare con una premessa nonché specificazione: i fenomeni che caratterizzano la società, i suoi e i nostri cambiamenti, corrono molto più veloci della capacità dell'uomo di racchiuderli in definizioni e paradigmi; per usare le parole del Professor Giovanni Moro, "(...) essi corrono decisamente più veloci della nostra capacità di concettualizzarli".⁽¹⁾ Quello che noi ci apprestiamo ad affrontare quindi, è una descrizione di un fenomeno e le sue conseguenze, senza pretesa di affermare una verità unica e unidirezionale, senza pretesa cioè di normatività, di dire come un fenomeno dovrebbe manifestarsi, con la consapevolezza di trovarci di fronte ad una voragine tra concetto e realtà caratterizzata dalla dimensione della atemporalità.

Non a caso, infatti, il concetto di cittadinanza si trova tutt'ora senza precisa definizione: in generale lo possiamo definire come un dispositivo di inclusione, coesione e sviluppo delle società. Questa definizione non è però in grado di raccogliere e specificare tutte le accezioni che al giorno d'oggi questo concetto raccoglie: proprio da questa accortezza

⁽¹⁾: dal libro *Cittadinanza* di Giovanni Moro.

possiamo capire la difficoltà nell'affrontare un tema così ampio e complesso, accortezza da cui possiamo iniziare il nostro viaggio per capire la trasformazione che la cittadinanza ha avuto, non solo nel corso degli ultimi anni, ma anche nel corso dei secoli, e come mai alcuni studiosi la considerino ormai morta, appartenente al passato e priva di significato nel presente.

Se, abbiamo detto, essere la cittadinanza un dispositivo che assicura coesione e inclusione, l'identità gioca sicuramente un ruolo importante: inteso in senso personale, essa forma e plasma una persona, la sua coscienza. Inteso in senso collettivo, contribuisce ad unire le persone su delle basi comuni: in questa direzione si può definire l'identità in senso collettivo come componente predominante della cittadinanza.

I flussi migratori, intesi come gruppi di diverse dimensioni e di diverse etnie e culture che si spostano o scappano dalla propria casa, in un certo senso minano il concetto di identità: entrando in contatto con il Diverso, l'identità o viene rafforzata, o viene messa in discussione, e proprio a questo si fa riferimento quando ci si interroga sulla posizione e il

ruolo che i flussi migratori hanno avuto nella trasformazione del concetto di cittadinanza.

Questa vignetta, ideata da Mario Bianchi, rappresenta al meglio le conseguenze dei flussi migratori: la paura del diverso, la difficoltà nell'accogliere e accettare persone con cultura, tradizioni e origini diverse dalle proprie. Una paura che si basa, per l'appunto, sul concetto di identità, inteso sia in senso personale che in senso collettivo; di conseguenza, la cittadinanza viene definita anche come



Figura 1: Mario Bianchi, Identità

ciò che differenzia qualcosa o qualcuno che sta dentro, e che quindi fa parte di una comunità, di un insieme, da qualcos'altro che invece ne rimane escluso.

Proprio a questa seconda accezione del termine si fa riferimento parlando di immigrazione e flussi migratori: quest'ultimi, infatti, per loro stessa definizione, oltrepassano i confini fisici e no, tracciati dai concetti sopra indicati, "mettendo in discussione ciò che sta dentro da ciò che invece sta fuori" ⁽²⁾. Essi

spezzano quella sottile e fragile linea che intercorre tra le persone, o meglio dire cittadini, di uno Stato; come conseguenza si sviluppa quindi un sentimento di diffidenza nei confronti del nuovo, in quanto esso smaschera le nostre debolezze, i nostri dubbi e ci impone di riflettere su chi noi effettivamente siamo: potremmo dire che i flussi migratori mirano, in termini di identità, all'integra coesione dello Stato e delle singole persone.

La domanda che sorge spontaneo porsi è la seguente: quanto fragile è la "nostra" cultura, la "nostra" identità per essere messa in discussione da qualcosa, meglio dire da qualcuno che viene dall'esterno?

Quando i diversi confini nazionali sono stati oltrepassati da nuove idee, nuove filosofie e da nuovi processi astratti, il problema non si è posto in maniera così plateale come quando invece sono state persone fisiche a valicare questi confini; una vera spiegazione trova quindi delle basi più profonde. Il sentimento di rifiuto che spesso le persone hanno nei confronti dell'immigrazione e dell'immigrato si basa su delle fondamenta più radicate ma più semplici di quanto si possa credere: "loro (gli immigrati) sono biologicamente più forti di noi, sono capaci di affrontare guerre, lager, prigionie, carceri libiche, affrontare il mare e giungere in un paese completamente straniero. Dalla parte opposta abbiamo invece una persona che asseconda le pulsioni più elementari, e questa situazione si riflette anche nella vita politica" ⁽³⁾: autorità che alimentano paure inesistenti ma ben fondate nell'inconscio di un popolo che non è più in grado di riconoscersi in valori e principi comuni perché troppo individualista e disinteressato e, conseguentemente, facilmente impressionabile e sprovveduto.

Una persona straniera che arriva in un nuovo paese si trova in una condizione di emarginazione completa o totale che può cambiare nel corso nel tempo o rimanere sostanzialmente la stessa. In generale si può dire che ciò che tende a non cambiare è il contatto tra residenti e stranieri, il quale non avviene mai in termini di integrazione. Nel

⁽²⁾: dal seminario del professor Giovanni Moro *Cittadinanza e Democrazia: le conseguenze dei flussi migratori di lungo periodo*.

⁽³⁾: intervista al filosofo Umberto Galimberti.

corso del tempo sono variati e continuano a variare i modi attraverso la quale si guarda e ci si approccia all'immigrato che arriva in un paese, ma l'ultima tendenza è quella di sostituire il concetto di integrazione con dei principi più moderni, inseriti anche nel mondo educativo, al fine di prevenire situazioni problematiche aventi per protagonisti i cosiddetti "*outsiders*" e formare invece soggetti coscienti del differente capitale umano presente nella società. L'educazione alla diversità, infatti, può avvenire seguendo diversi principi base: partendo dall'assimilazione (che consiste nell'inglobare lo straniero senza rispettarne i valori), passando per l'integrazione e, infine, arrivando all'intercultura; proprio quest'ultimo principio viene ultimamente favorito, in quanto consiste nel vedere l'altro nella sua unicità ed entrare in contatto con il diverso, vedendolo come un arricchimento.

Infatti, al giorno d'oggi, parole come "tolleranza" e "integrazione" vengono considerate quasi come termini obsoleti, fluttuanti, che nascondono un secondo e negativo significato del concetto di straniero, inteso come qualcuno da sopportare e da collocare in un punto ben specifico della società, da cui sia facile tenerlo sotto controllo. O, ancora, sono termini che sottintendono non solo un adattamento alle leggi del nostro paese, ma una sorta di conformazione alla nostra cultura, legittimandone in questo modo la superiorità.

1.2 Cittadinanza e democrazia nella visione politica degli immigrati

Quando si parla di cittadinanza, l'abitudine popolare è quella di considerarla un concetto intrinseco della democrazia, come due alleati: spesso vengono usati come sinonimi, dando per scontato che uno racchiuda necessariamente l'altro, e viceversa.

Questo accade perché nel corso del secondo Novecento si è consolidata l'idea che la democrazia generi dei cittadini consapevoli e responsabili e la cittadinanza porti a delle democrazie stabili e durature: la cittadinanza porta democrazia e la democrazia porta cittadinanza, questa potrebbe essere la frase riassuntiva ed esplicativa di come il rapporto tra i due concetti è stato interpretato.

Infatti, nella visione comune, la democrazia, essendo per definizione una forma di governo in cui il potere viene esercitato dal popolo in forma diretta o indiretta, principalmente attraverso la forma della partecipazione al voto, contribuisce alla

formazione di cittadini e ad una maggiore consapevolezza della cittadinanza; il principio di fondo si basa sulla pretesa che i cittadini, chiamati a prendere parte attivamente alla vita politica del proprio Paese, siano formati e informati sulla propria identità, sulla propria società, creando una vera e propria rete sociale che unisce le persone, nonostante le differenze, sulla base dell'essere cittadini.

Proprio per i motivi sopra elencati, il dibattito riguardante l'attribuzione della cittadinanza agli stranieri è così acceso e vivace: da una parte, infatti, vi è l'idea di una necessaria rivisitazione dei modi di attribuzione (in senso di facilitare il processo), idea fondata sulla convinzione che in questo modo anche la democrazia funzionerebbe meglio, dall'altra invece una visione politica e sociale che va decisamente contro una maggiore estensione della cittadinanza.

Al momento attuale, essa può essere ottenuta attraverso diverse procedure; i sociologi si sono a lungo interessati sulle modalità attraverso le quali persone straniere ottengono la cittadinanza e, soprattutto, come hanno modificato la percezione di questo concetto nel corso del tempo; nel nostro Paese, la legge sulla cittadinanza è stata approvata nel 1992 e si fonda sul principio dello "ius sanguinis". Questo principio, inserito per favorire gli emigrati italiani all'estero, si basa sulla trasmissione da padre o madre italiani al figlio/i; questa legge ha anche però complicato la situazione per quanto riguarda i figli dei residenti stranieri, i quali, per poter ottenere lo status di cittadini, hanno l'obbligo di residenza continuativa e legale nel paese fino al compimento della maggiore età. Dalla fine degli anni '90 del secolo scorso però, il dibattito intorno ad un nuovo principio, non ancora affermatosi, è diventato sempre più presente nell'agenda politica; questo nuovo principio, "ius soli", prevede l'acquisizione della cittadinanza legata al luogo di nascita della persona e, in tempi ancora più recenti, è entrato nel dibattito il principio dello "ius scholae": un principio che si basa sulla concessione della cittadinanza al minore straniero che sia nato in Italia (o che vi abbia fatto l'ingresso entro il dodicesimo anno di età) qualora abbia frequentato per almeno 5 anni uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione e/o percorsi di formazione professionale idonei al conseguimento di una qualifica. In questo caso (al momento si tratta solo di una proposta avanzata dai partiti della sinistra) si legherebbe strettamente il concetto di cittadinanza a quello di cultura, con un passo in avanti non da poco nel creare un clima condivisibile di uguaglianza.

Essere in possesso dello status di cittadino, infatti, per una persona può fare la differenza, non solo da un punto di vista dei diritti primari dell'essere umano, ma anche, e soprattutto, legato a diritti politici e sociali, diritti che permettono al soggetto di realizzarsi completamente sotto ogni aspetto e di sentirsi ed essere attivamente parte di un paese: in questo senso sicuramente la cittadinanza favorisce positivamente lo sviluppo della democrazia.

“Due, infatti, sono le differenze principali che sostanzialmente contraddistinguono un cittadino da un non cittadino: il potersi spostare liberamente dentro e fuori i confini statali e i diritti politici”. ⁽⁴⁾ La Convenzione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione Europea sui diritti umani riconoscono al migrante il diritto alla libera migrazione tra Stati e il divieto all'espulsione; tutto ciò è però fortemente limitato dalle singole realtà nazionali e dalle rispettive norme riguardanti appunto i flussi migratori.

Ciò a cui si va incontro è una sfida, che altro non è che un “passaggio epocale, dall'appartenenza alla partecipazione, e questa partecipazione è centrata sulla Costituzione”. ⁽⁵⁾ Seguendo un'altra prospettiva meno formale, dal punto di vista dell'immigrato possiamo dire che riconoscere lo status di cittadino significa anche conoscere e rispettare le leggi, nonché i diritti e i doveri; significa impegnarsi nella società per il bene comune, perché ci si sente parte di un gruppo. “Questo status offre infatti delle prospettive: la legalità è la base della convivenza” ⁽⁶⁾, senza la prima non è presente neanche la seconda.

L'acquisizione della cittadinanza è anche un ottimo strumento che porta le persone a conoscere più nel profondo la nuova società, rappresenta una spinta ad attivarsi positivamente nella collettività, nella comunità di cui si fa parte, facendo di conseguenza diminuire atti vandalici e illegali, perseguiti al solo fine di guadagnarsi da vivere in una situazione di completa clandestinità. Per riportare alcuni numeri, la prima grande regolarizzazione in Italia è avvenuta nel 2002 e, negli ultimi 15 anni, hanno ottenuto la cittadinanza italiana oltre 1 milione di persone. Nel 2018 invece sono stati rilasciati 242.009 nuovi permessi di soggiorno (-7,9% rispetto al 2017).

In poche parole, quindi, l'acquisizione della cittadinanza da parte dello straniero

⁽⁴⁻⁵⁾: dall'intervento di Giovanni Maria Flick al convegno *I nuovi cittadini. Dai luoghi comuni ai beni comuni: l'immigrazione tra diritti, responsabilità e partecipazione*.

⁽⁶⁾: dal libro. *Oltre l'hijab*, Assia Belhadj

rappresenterebbe una spinta in termini positivi per la democrazia, investendo la persona non solo dei diritti legati allo status del cittadino, ma anche e soprattutto dei doveri: così facendo si va a creare un senso di appartenenza e una base identitaria comune, sfavorendo così azioni terroriste e la criminalità (che rappresentano invece l'esternazione di sentimenti più profondi di disagio, di una fallita coesione sociale e, talvolta, di odio).

In questo senso, infatti, possiamo affermare una stretta collaborazione tra cittadinanza e democrazia, ricordando però che il nesso tra i due concetti è meno unito e molto più sottile di quanto il pensiero comune abbia lasciato a intendere: per usare un'espressione del Prof Giovanni Moro, inserita all'interno della sua opera intitolata proprio "Cittadinanza", "(...) esse sono tutt'altro che alleate". In una visione più attenta, si dice che la democrazia possa rappresentare un pericolo per la cittadinanza, in quanto mette in luce quanto poco essa riesca a mettere in atto la volontà del popolo, e quanto poco sia riuscita nel suo intento di rappresentare un dispositivo volto a favorire la coesione, l'unità e l'uguaglianza.

1.3 Effetti dei flussi migratori: diritti e doveri

L'effetto principale dei flussi migratori è intrinseco alla loro stessa natura: usando una espressione esplicativa, "i flussi migratori (...) costituiscono una barriera insuperabile contro ogni tentativo di mantenere le cose come stanno"⁽⁷⁾: rappresentano una spaccatura tra ciò che è stato e ciò che invece sarà, a livello politico, sociale e, di conseguenza, anche nella concezione della cittadinanza.

Per effetto e causa dei recenti flussi migratori, partendo dall'immediato secondo dopoguerra, è avvenuto un cambiamento importante nei concetti di cittadinanza e cittadino (concetti che ancora oggi sono fortemente discussi dai sociologi), soprattutto a seguito di avvenimenti di portata mondiale come la globalizzazione e l'avvento dei media, i quali hanno portato ad un abbattimento dei confini statali intesi in senso stretto, un abbattimento delle frontiere e, di conseguenza, alla maturazione di una cittadinanza globale che prevale sulla cittadinanza di ogni singolo stato: tutti sono cittadini del mondo, senza eccezioni.

⁽⁷⁾: dal libro *Cittadinanza* di Giovanni Moro.

Con la Seconda guerra mondiale, infatti, il concetto di cittadinanza, prima sinonimo di uguaglianza, diventa invece sinonimo di disuguaglianza: “da un lato abbiamo i diritti umani che spettano a tutti, dall’altro invece i diritti della cittadinanza che spettano soltanto ai cittadini”.⁽⁸⁾

Tuttavia, a seguito del sempre più maturato interesse nei confronti dei diritti umani, interesse che si è tradotto nell’adozione di importanti documenti quali la “Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo” del ’48 e la “Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali” firmata nel 1953, la distinzione che prima veniva fatta tra i diritti umani e i diritti del cittadino appariva e appare inopportuna e ingiustificabile: si assiste quindi ad una tendenza più o meno generale a universalizzare i diritti, ovvero trattare i diritti dei cittadini come diritti dell’uomo. Focalizzandoci però sul nostro Paese, esso si trova in una situazione quasi d’emergenza, esigente di tutela e di più diritti, soprattutto verso i minorenni stranieri; intervenire ora significherebbe salvare delle vite dal vivere in una condizione di completa irregolarità, con tutti i rischi e pericoli derivanti. Da un punto di vista legislativo, i diritti civili vengono riconosciuti per legge a tutti, così come la protezione da alcuni specifici crimini come la tratta degli schiavi, e il riconoscimento del diritto alla riunificazione familiare. Anche i diritti sociali dovrebbero teoricamente essere riconosciuti, ma nella pratica vengono continuamente contrastati.

Un aspetto fondamentale riguarda il fatto che dall’altra parte assistiamo invece ad una già presente uguaglianza nei doveri: dovere di rispettare la legislazione italiana (in questo caso) e dovere di concorrere alla spesa pubblica attraverso il pagamento delle tasse. Perché allora non riusciamo effettivamente a riconoscere anche i diritti in maniera equa ed uguale?

Non si tratta di intervenire a livello legislativo, e neanche di un problema della nostra “Costituzione retrò”, quanto piuttosto di assumere una nuova prospettiva, più aperta all’internazionalizzazione: esistono al giorno d’oggi delle associazioni di stranieri, dei sindacati che lottano per arrivare ad una situazione di uguaglianza effettiva e non solo teorica, ma un problema di fondo blocca le loro azioni, rendendo futile qualsiasi tentativo; infatti, “solo il 26% delle organizzazioni civili non focalizzate sul tema dell’immigrazione

⁽⁸⁾: dall’intervento di Giovanni Maria Flick al convegno *I nuovi cittadini. Dai luoghi comuni ai beni comuni: l’immigrazione tra diritti, responsabilità e partecipazione*.

hanno immigrati nella loro membership. Il 90% di organizzazioni che si occupano specificamente di immigrazione hanno immigrati nella loro membership”.⁽⁹⁾

Quello che si può trarre da quanto detto è che agli immigrati venga comunque chiesto di occupare un ruolo marginale nella società, un ruolo che non permetta uno sviluppo attivo, positivo e soprattutto propositivo della situazione. Si tende a dare più importanza all’ormai stereotipato ruolo dello *straniero* piuttosto che considerare le capacità individuali della persona, con l’impressione di sprecare del capitale sociale e umano importante. Sempre di più viene implicitamente “chiesto all’ immigrato di fare l’immigrato”⁽¹⁰⁾: esso può quindi assumere un importante posizione all’interno di associazioni umanitarie che si occupano proprio dell’immigrazione, ma in tutti gli altri settori della società viene sostanzialmente escluso, con conseguenze negative per tutti.

Riassumendo, possiamo dire che in Italia il 10% della popolazione è straniera. Questa percentuale forma quello che in sociologia viene definito “l’altro interno”, per indicare qualcuno di diverso da me, appartenente ad un’altra cultura che però vive nel mio stesso territorio e nel corso del tempo si trova di fronte a due possibilità: acquisire la stessa mentalità, lo stesso stile di vita della cultura dominante, magari acquisire lo status di cittadino e ricoprire un ruolo attivo nello Stato, oppure vivere una vita da emarginato, caratterizzata da una situazione di clandestinità. Quest’ultima possibilità caratterizza per lo più gli immigrati di prima generazione, quelli che per primi arrivano in un nuovo territorio e difficilmente riescono a modificare la propria, già formata, mentalità; la prima possibilità invece è più collegata agli immigrati di seconda generazione, i quali, fin dalla nascita, sono i riceventi di impulsi coincidenti con quelli della cultura dominante. Inoltre, come si è già precedentemente detto, questa piccola ma importante percentuale ha contribuito e tutt’ora contribuisce a mettere in discussione l’originale concetto di cittadinanza, e spinge ogni singola persona a interrogarsi sull’importanza dei principi e valori e sulla propria identità. Alla luce di quanto detto possiamo quindi comprendere meglio i difficili meccanismi sociali che inizialmente si muovono “dietro le quinte” della società, e poi, nella vita quotidiana, assumono un ruolo di primo piano nel determinare azioni e modi di pensare delle persone.

Di conseguenza possiamo affermare che i flussi migratori hanno messo in crisi il

⁽⁹⁻¹⁰⁾: dall’intervento di Giovanni Maria Flick al convegno *I nuovi cittadini. Dai luoghi comuni ai beni comuni: l’immigrazione tra diritti, responsabilità e partecipazione*.

tradizionale concetto di cittadinanza in maniera forse anche involontaria, spostando il focus su questioni che fino a qualche tempo fa non erano prese in considerazione; con il maturare del tempo e l'evolversi della storia, i flussi migratori si sono inseriti nel cambiamento, contribuendo ad attirare l'attenzione mediatica e poi anche politica su temi quali i diritti umani, la vicinanza di Stati, l'importanza di unioni come l'Europa. Tutti questi fattori hanno reso evidente la difficoltà della cittadinanza in senso statutale dello stare al passo con i tempi, e si è resa necessaria una revisione.

Come adesso andremo a vedere però sarebbe sbagliato parlare di tramonto definitivo della cittadinanza a causa dei flussi migratori: oltre ad essere un'affermazione di carattere troppo generale e soprattutto generica, non rappresenta la realtà. Sicuramente siamo di fronte ad una trasformazione in continua evoluzione del mondo che ci circonda e dei paradigmi che lo compongono, ma le basi della cittadinanza intesa come senso di appartenenza di una persona consapevole di essere in possesso di diritti e doveri non sono cambiate.

CAPITOLO 2 - DUE MODELLI A CONFRONTO: L'ITALIA E LA FRANCIA

Per meglio procedere con l'analisi di ciò che il concetto di cittadinanza rappresenta e per meglio comprendere la sua evoluzione, non possiamo sicuramente trascurare un fenomeno che a seguito della globalizzazione, a seguito della creazione di Unioni di Stati e quindi a seguito della caduta di barriere spesso fisiche che separavano i diversi territori, si è trasformato in un fenomeno di portata e grandezza mondiale: il fenomeno dei flussi migratori.

Per essere più precisi, da sempre l'uomo in momenti diversi della storia si è spostato di Paese in Paese alla ricerca di una vita migliore, una migliore situazione economica, per fuggire a epidemie e/o guerre e catastrofi naturali: per i motivi più differenti. Sicuramente però si può affermare che dopo la Seconda Guerra Mondiale e tutto ciò che essa ha rappresentato a livello culturale e filosofico (la caduta di grandi regimi, la vittoria dei regimi democratici sui nazi-fascismi e la convinzione di superare l'individualismo e i nazionalismi per scongiurare nel futuro il ripetersi di quell'oscura storia), il fenomeno dei flussi migratori ha raggiunto una portata realmente globale e, soprattutto, imprevedibile. I diversi Stati hanno affrontato questo arrivo in massa di persone provenienti da altre parti del mondo con politiche e prese di posizione più o meno inclusive e liberali, a seconda dell'esecutivo al potere e/o del particolare periodo storico (l'attuale guerra in Ucraina ne rappresenta un esempio); anche all'interno di una zona politicamente ed economicamente comune come l'Unione Europea, comunque si è assistito a risposte diverse, prendendo come esempio due paesi come l'Italia e la Francia, paesi non solo geograficamente non distanti, ma anche legati storicamente e, si può dire, culturalmente.

2.1 Il modello francese: breve storia dell'immigrazione

A livello temporale si può suddividere la storia dell'immigrazione in Francia in tre grandi fasi legate a tre grandi periodi storici: la prima fase coincide con il periodo compreso tra la Rivoluzione Industriale (1850) e la Prima Guerra Mondiale (1914-1918), la seconda ondata ha avuto come contesto storico il periodo compreso tra le due guerre mondiali (1918-1939) e la conseguente necessità di recuperare manodopera per la ricostruzione del

paese e, infine, il terzo grande periodo che ha visto come protagonisti tutte le persone/sfollati arrivati in Francia a seguito degli orrori della Seconda Guerra Mondiale. Dal 1850 in poi, in concomitanza con la Rivoluzione Industriale, ha avuto quella che viene definita come “prima fase o prima ondata” di immigrazione che vede la Francia come destinazione di arrivo di italiani, ebrei, spagnoli, tedeschi e svizzeri, i quali rappresentarono una preziosa risorsa e manodopera per il paese. In termini di numeri si può affermare che l’Italia rappresentò fin da quegli anni una delle principali risorse della manodopera francese: gli italiani già dai primi anni rappresentavano il 25%-30% della popolazione straniera e l’1% della popolazione totale (come riportato dal Museo Storico dell’Emigrazione Trentina), complice anche la vicinanza tra i due paesi.

I flussi migratori si intensificarono notevolmente durante la “seconda ondata” di immigrazione, ondata che si colloca nel periodo compreso tra le due guerre mondiali,

nella prima metà
del ‘900. In questo
periodo, complice
sia lo
spopolamento
dovuto alla Grande
Guerra, sia la reale
necessità di
manodopera per



ricostruire il paese (nonché la necessità

Figura 2.1: Francia, operai trentini addetti alla costruzione della ferrovia a Sannois, 1928

di armamento dell’esercito francese), la Francia divenne meta di moltissime persone: in particolare, tra le diverse protagoniste di questa ondata, vi furono le campagne situate a sud-ovest della Francia che in questi anni subirono le conseguenze del processo di inurbamento, spopolandosi quasi completamente. Proprio qui si insediò il maggior numero di immigrati (specialmente italiani) diventando mezzadri e/o piccoli proprietari terrieri; arrivarono anche moltissimi nordafricani, cinesi e indocinesi, principalmente impiegati nei lavori più duri e pericolosi, come ad esempio nella SNPE (Compagnia

Figura 2.1: Francia, operai trentini addetti alla costruzione della ferrovia a Sannois, 1928
<http://emigrazionetrentina.museostorico.it/paese/francia/>

Nazionale Polvere ed Esplosivi).

Negli anni '30 però iniziarono anche i primi rimpatri: persone, principalmente lavoratori celibi venivano espulse dal territorio nazionale (nel 1931 si calcolarono circa 93mila espulsi) e nel 1932 venne anche istituito quello che venne chiamato “aiuto al rientro” ovvero un aiuto finanziario da parte dello Stato per favorire il rientro volontario al paese di origine di migliaia di immigrati.

Dopo gli orrori e le vicende della Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) si apre la “terza ondata di immigrazione”. Se la seconda ondata si era caratterizzata per l’arrivo di manodopera e per la diffusione dei matrimoni misti, conseguenza del calo demografico post-bellico, si può dire che la terza ondata ne rappresenti in un certo senso una continuazione: questa ondata è infatti caratterizzata dai ricongiungimenti familiari.

A ottobre del 1945 lo stesso governo comincia a “istituzionalizzare” i flussi migratori, introducendo le prime leggi e i primi provvedimenti, istituendo l’Ufficio Nazionale per l’immigrazione e prevedendo permessi di soggiorno dalla durata variabile di uno, cinque e dieci anni.

2.2 Politiche riguardanti gli immigranti

Si è quindi visto che la Francia da molto e per molto tempo ha rappresentato un polo attrattivo per gli immigrati, ruolo inizialmente legato anche al fatto di essere stata una potenza coloniale e quindi fonte attrattiva per tutti quei paesi che facevano riferimento alla Francia come madrepatria; è però necessario anche focalizzarsi su come lo Stato abbia o non abbia reagito all’arrivo di persone “esterne” e su come esse siano state considerate.

In generale, il modello francese viene definito come *assimilazionista*: un modello “*basato sulla concezione di uno stato laico che non riconosce diritti e trattamenti speciali alle minoranze etniche, ma che anzi favorisce l’uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge*” (Targia Luana, 2017)⁽¹¹⁾.

La Francia, infatti, da sempre si è contraddistinta per la libertà di circolazione all’interno

⁽¹¹⁾: Targia Luana, “*Francia, un modello di integrazione da rifare*”. Blog

del proprio territorio nazionale, diventando anche in tempi più recenti una delle regioni europee maggiormente aperte anche e soprattutto da un punto di vista legislativo nei confronti dell'immigrazione. Come abbiamo precedentemente detto, i primi interventi a livello legislativo sono arrivati dopo la Seconda Guerra Mondiale con l'ordinanza n. 45-2658 del 2 novembre 1945 attraverso la quale venne creato il già citato "Ufficio Nazionale per l'Immigrazione" e vennero stabiliti i primi criteri d'ingresso e soggiorno nel Paese; prima di questo provvedimento il fenomeno dell'immigrazione, sebbene già presente sul territorio da diverso tempo, non veniva considerato degno di particolare attenzione, in Francia così come negli altri paesi europei vicini.

Dopo gli anni del boom economico, il 1973 rappresentò una data importante: anno della crisi petrolifera che determinò un cambiamento significativo e radicale. Due furono le principali conseguenze di questa crisi: da una parte la disoccupazione, che riguardò principalmente la categoria degli stranieri, dal momento che occupavano una posizione lavorativa poco qualificata, dall'altra la necessità da parte dello Stato di limitare e regolare i flussi migratori.

Una prima espressione a tal proposito furono le circolari "Marcellin – Fontanet"⁽¹²⁾; queste circolari applicavano forti restrizioni alle procedure di regolarizzazione degli immigrati, dal momento che limitavano la concessione del permesso di soggiorno a coloro i quali erano in possesso (e, cosa ancora più importante, potevano dimostrarlo) di un permesso di lavoro e di una sistemazione adeguata. Gli effetti di questi provvedimenti si videro subito: dal momento che la maggioranza dei lavoratori stranieri lavorava in nero, non poteva dimostrare di essere in possesso di un permesso di lavoro e si stima che circa l'83% degli immigrati a partire da questo momento "caddero" nell'illegalità, contribuendo in questo modo a creare un clima di malcontento generale da cui si generarono i primi grandi scontri, manifestazioni e scioperi, a partire dallo sciopero della fame iniziato da Said Bouziri (all'epoca studente-lavoratore, poi contabile e attivista per i diritti umani) per rivendicare i diritti degli immigrati.

Sul suo esempio, diversi sostenitori diedero vita al "Comitato per la difesa della vita e dei diritti umani dei lavoratori migranti", anche se nel 1974 venne confermata l'ondata

(12): Le circolari "Marcellin-Fontanet furono emanate nel 1972, prendendo il nome da Raymond Marcellin e Joseph Fontanet, ministri dell'interno e del lavoro.

“restrittiva” sul tema immigrazione quando le frontiere vennero chiuse sia per i lavoratori che per le loro famiglie.

Da un punto di vista sociologico, si può constatare che questo clima degli anni '70 rappresenti la caduta del mito dell'immigrato come persona di passaggio a cui non dare particolarmente importanza, dando inizio al vero e proprio dibattito, tutt'oggi presente, sul problema/risorsa/come gestire il fattore immigrazione.

Tuttavia, ben presto gli obblighi internazionali non permisero di vietare il ricongiungimento familiare, costringendo il governo francese fare un passo indietro e dando origine così ad un flusso incontrollato di persone a cui lo Stato tentò di far fronte cercando di favorirne il rientro volontario in madrepatria attraverso misure non solo prettamente economiche ma anche misure di politica culturale, istituendo corsi di lingue madri e insegnamenti religiosi nelle scuole e nelle fabbriche.

Nonostante i diversi incentivi, lo Stato non ottenne gli effetti desiderati e si ri-avviò verso una politica più radicale. Nel 1980 infatti venne emanata la “Legge Bonnet”, legge riguardante l'ingresso, la permanenza e residenza degli stranieri che costituisce un importante cambiamento nel quadro legislativo francese in tal materia, fermo all'ordinanza del 1945. La Legge Bonnet, dal nome del Ministro degli Interni Bonnet, fu la prima a rendere motivo di espulsione l'ingresso o la permanenza clandestina nel paese, oltre che rendere molto più difficile l'arrivo sul suolo francese.

Essa però ebbe vita breve, infatti l'anno seguente, 1981, salì al governo un'esponente di sinistra (Francois Mitterrand) con una visione politica molto più favorevole agli immigrati e la Legge Bonnet venne abolita, favorendo così non solo la regolarizzazione di circa 130mila stranieri, ma anche i rispettivi ricongiungimenti familiari e l'assistenza che negli anni precedenti era venuta a mancare. Il decennio successivo fu un alternarsi di politiche più moderate e politiche invece più radicali, considerando anche il contesto sociale; oltre alla disoccupazione che andava aumentando, un importante avvenimento fu l'ascesa del Fronte Nazionale, che fece dell'immigrazione uno dei punti principali della campagna elettorale, creando un clima xenofobo crescente, individuando nella persona dell'immigrato la causa di molti problemi che il Paese stava affrontando. Simbolo di questo clima sarà la “Legge Pasqua”, emanata nel 1986 (anno in cui le destre salirono al potere con un programma che prevedeva l'abolizione dello ius soli in quanto la nazionalità, dicono, non può risultare da un meccanismo automatico del sistema, ma deve

essere richiesta e, in caso, accettata) e avente l'obiettivo di ripristinare il sistema di espulsione, dando ordine alla Prefettura di espellere tutti gli immigrati clandestini presenti in Francia.

Fino al nuovo millennio il focus della politica fu appunto quello di combattere non solo la clandestinità, ma anche il lavoro illegale, la formazione di ghetti di periferia, il crescere del malcontento generale e il spesso complicato rapporto tra gli stranieri e la popolazione locale ; nel 2003 venne emanata la Legge Sarkozy che introdusse una politica di controllo ancora più severa e rigida, politica che tra alti e bassi sarà sostenuta fino al 2015, anno della grande crisi migratoria non solo in Francia ma in tutta Europa. A seguito di questa grande crisi, nel 2016 venne approvata una legge che sosteneva apertura e un maggior riconoscimento dei diritti degli immigrati, oltre a introdurre un “passaporto dei talenti” ovvero un permesso di soggiorno della durata di 4 anni per coloro i quali rientravano all'interno di determinati background lavorativi (ingegneri...).

In tempi molto più recenti, si può dire che l'ultima legge degna di nota è la legge del 1° agosto 2018, legge avente come oggetto l'asilo, i tempi e i termini per richiedere l'asilo; vengono ridotti i giorni per la presentazione della domanda (prima 120, ora 90) e se prima lo straniero aveva un mese di tempo per presentare ricorso in caso di rifiuto, ora avrà 2 settimane di tempo.

Al giorno d'oggi possiamo comunque dire che la Francia rappresenta uno dei Paesi (nel contesto europeo) più aperti e generosi, anche verso le cosiddette seconde generazioni di immigrati, basti pensare alla “facilità” con cui in Francia si può acquisire la cittadinanza:

1. Acquisizione per filiazione (*ius sanguinis*) e/o per nascita (*ius soli*)
2. Acquisizione a seguito di matrimonio con un/a cittadino/a francese
3. Acquisizione per naturalizzazione (a seguito di una decisione delle autorità francesi).

2.3 La questione delle seconde generazioni

Se quindi, nel corso della storia, la Francia ha generalmente adottato un atteggiamento inclusivo nei confronti delle seconde generazioni (si stima un totale di 6,7 milioni di immigrati di seconda generazione, pari all'11% della popolazione nazionale mettendo così la Francia al primo posto tra i paesi dell'Unione Europea per presenza di discendenti

di immigrati, vedi Fig. 2.2)⁽¹³⁾, per le quali abbiamo visto essere molto facile se non quasi automatico l'acquisizione ad esempio della cittadinanza, la realtà è molto più complessa. L'inclusività tanto predicata e, a livello teorico raggiunta, in realtà cela il malcontento e i limiti di un'uguaglianza raggiunta per l'appunto solo a livello formale, di cui i diversi attentati avvenuti a Parigi nel 2015 ne sono l'emblema (vedi attentato al Bataclan e alla sede di Charlie Hebdo).

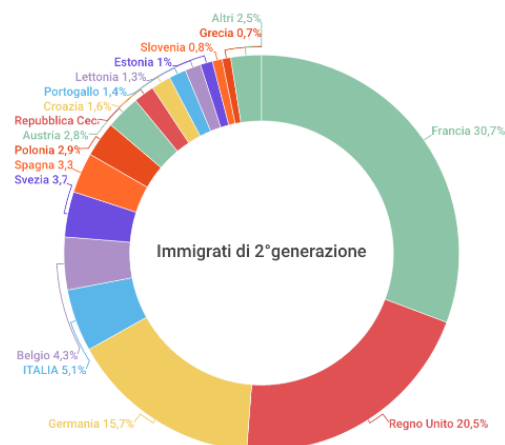


Figura 2.2: Immigrati di seconda generazione in Europa



Figura 2.3: Attentati jihadisti del 13 novembre 2015

immigrati di seconda generazione.

Complessivamente, un'inchiesta dal titolo *Immigrés et descendants d'immigrés en France* condotta dall'Insee (l'equivalente francese dell'Istat) ha dimostrato che gli immigrati di seconda generazione hanno sicuramente migliorato la loro condizione rispetto a quella dei propri genitori: il tasso di povertà è sceso dal 37% al 20% (pur

spesso tende a non riconoscersi completamente nella cultura del paese, creando situazioni di disagio che negli ultimi anni sono state evidenziate da atti violenti come i sopra citati attentati e conflitti continui nelle periferie delle città dove prevalgono come abitanti i cosiddetti

Figura 2.2: Immigrati di seconda generazione in Europa. <https://www.truenumbers.it/quanti-sono-immigrati-seconda-generazione/>

(13): INSEE Francia, immigrati di seconda generazione

Figura 2.3: Attentati jihadisti al Bataclan, 13 novembre 2015.

rimanendo comunque maggiore rispetto al 13,5% dell'intera popolazione francese), per quanto riguarda l'educazione "quando si prendono in considerazione l'origine sociale, i diplomi dei genitori e la struttura familiare, i risultati dei figli di immigrati non sono peggiori di quelli degli altri"⁽¹⁴⁾, anzi nel caso della popolazione proveniente dal Sud-Est asiatico i risultati sono persino migliori. Questo risultato dimostra che la scuola e l'educazione possono ancora fungere da fattore determinante nella mobilità sociale.

Ma spesso la scuola non basta: l'inchiesta dimostra anche come il numero dei discendenti degli immigrati africani disoccupati è tre volte maggiore in confronto ai figli dei francesi non immigrati.

Alla base spesso c'è un pregiudizio, una discriminazione attuata sulla base dell'origine e/o credenza religiosa della persona; a tal proposito la Francia, così come diversi altri Paesi europei, ha ribadito la laicità del Paese e la separazione tra lo Stato e la Chiesa. A differenza di altri però, ha attuato questo principio in maniera radicale: non solo l'art. 28 delle legge sulla separazione tra Stato e Chiesa del 1905 vieta qualsiasi tipo di esposizione di simboli ed emblemi religiosi (ad eccezione di luoghi di culto, cimiteri, luoghi privati, mostre..) ma, a distanza di un solo secolo, nel 2004 il Parlamento ha ribadito la laicità dello Stato, approvando la cosiddetta "legge anti-velo", legge che vieta e proibisce indossare simboli che ostentino l'appartenenza religiosa (come appunto il velo per le ragazze di religione musulmana) nelle scuole primarie e secondarie.

Se da una parte questa legge è stata vista positivamente in un'ottica di uguaglianza, per far sentire tutti uguali e non creare discriminazioni, nella realtà spesso ha ottenuto l'effetto contrario, soprattutto da coloro i quali usano indumenti che ricordano l'appartenenza religiosa non tanto per rappresentare un credo, ma in quanto facenti parte della propria identità. Nella maggior parte dei casi sono proprio gli immigrati di seconda generazione che si sono sentiti "colpiti" da queste leggi, leggendole in un'ottica di non rispetto, contribuendo a creare un clima opposto a quello che la legge voleva creare; usando le parole di Aimé Césaire, poeta, scrittore e politico francese "Vogliamo essere invisibili nella vita sociale ma vogliamo che l'insieme delle nostre identità culturali ed il nostro contributo unico e prezioso per la società francese siano visibili"⁽¹⁵⁾.

Le seconde generazioni, infatti, sono quelle che più a livello psicologico subiscono

⁽¹⁴⁾: Leonardo Martinelli, *"Francia, immigrati di seconda generazione ai raggi X"*. Il fatto quotidiano

⁽¹⁵⁾: dal libro *Discorso sul colonialismo. Seguito dal "discorso sulla negritudine"*. Aimé Césaire

pressioni e ansie: da una parte vorrebbero abbracciare nuovi modi di pensiero e di comportamento, dall'altra così facendo sentirebbero di tradire la propria cultura originaria. Proprio per questo sono i più instabili emotivamente, "intrappolati" dentro un guado e un conflitto interiore che chiede loro di attuare una scelta fra la nuova e la vecchia cultura.

Gli attentati e le sommosse hanno dimostrato i limiti del modello assimilazionista francese, limiti che però non vengono riconosciuti, in nome di una raggiunta uguaglianza formale. Il Bataclan e Charlie Hebdo (per citarne alcuni) rappresentano solo un'estrema dimostrazione di sentimenti repressi di malessere esistenti già da diversi anni, coltivati anche dal fatto che, come dimostra uno studio sull'evoluzione della segregazione spaziale nelle varie generazioni di immigrati "in Francia, gli immigrati tendono a rimanere negli stessi quartieri a causa della notevole discriminazione avvertita e per le pratiche razziste" andando a creare così dei "ghetti" che contribuiscono ad un'ulteriore senso di disagio e di marginalità sociale delle persone.

2.4 Il modello italiano

L'Italia è un paese che da sempre è al centro del fenomeno migratorio, sia in entrata che in uscita, fin dal 1861, anno dell'Unità d'Italia. In quegli anni si assistette principalmente al fenomeno della migrazione, giustificato dall'alto tasso di povertà e dalla scarsità di lavoro presenti, in primo luogo, nelle regioni del Sud d'Italia.

Tra le mete più raggiunte, fin dai primi anni di emigrazione, prevale sicuramente il Nord America, seguito dall'America del Sud, dove i cittadini genovesi già prima del 1861 si recavano alla ricerca di una vita migliore (privilegiando paesi come l'Argentina e l'Uruguay).

In linea generale, possiamo suddividere i periodi migratori in Italia in quattro blocchi:

- Una prima grande fase iniziata per l'appunto dopo l'Unità d'Italia, fase caratterizzata da una crisi agraria nel Paese. Gli emigranti in questa fase si diressero principalmente verso l'Europa e le Americhe dal Sud, partendo prevalentemente dal Nord Italia.

- Una seconda fase, collocata a livello temporale dal 1900 alla Prima Guerra Mondiale, che coinvolse maggiormente gli uomini e le famiglie del Sud Italia (colpiti dallo sviluppo industriale e costretti così ad abbandonare i propri campi alla ricerca di occupazione).
- Una terza fase, considerata la fase di stallo, comprende il periodo intercorso tra le due guerre mondiali. In questo periodo, complice la politica anti-migratoria del fascismo e le diverse politiche adottate dai paesi ospitanti, i flussi migratori rallentarono notevolmente.
- Una quarta fase, la quale ha preso avvio dopo la Seconda guerra mondiale: fase caratterizzata da una forte emigrazione interna; non più quindi verso altri paesi, ma dal Sud Italia al Nord Italia (nello specifico verso i centri industriali del Nord Italia, investiti dal boom economico).

In termini di numeri, si stima che dal 1861 al 1985 dall'Italia siano partiti 30 milioni di emigranti, come se l'intera popolazione d'inizio Novecento se ne fosse andata di blocco. Non sempre il viaggio era corto e facile, basti pensare alle diverse

N° d'ord.	Provincia	Totale	Europa	America	Africa	Asia	Oceania	Totale	Italiani all'estero per 100 abitanti delle rispettive provincie di nascita
1	Porto Maurizio	10.881	10.234	594	38	14	1	10.881	15,09
2	Genova	53.935	11.993	39.693	1.094	1.064	91	53.935	13,26
3	Livorno	5.707	1.127	982	3.039	542	17	5.707	8,46
4	Cuneo	18.821	16.424	2.116	246	29	6	18.821	5,36
5	Como	11.275	5.041	5.925	220	30	59	11.275	4,16
6	Udine	11.041	10.876	78	81	6	0	11.041	4,04
7	Torino	22.046	18.248	3.127	573	77	21	22.046	3,99
8	Sondrio	2.203	1.225	765	4	2	207	2.203	3,49
9	Novara	9.918	8.310	1.223	322	39	24	9.918	2,80
10	Trapani	3.415	288	31	3.034	55	7	3.415	2,55
11	Lucca	4.045	3.256	381	355	37	16	4.045	2,54
12	Venezia	4.785	4.221	161	222	168	13	4.785	2,50
13	Belluno	2.474	2.407	58	4	5	0	2.474	2,49
14	Alessandria	7.900	4.904	2.703	279	11	3	7.900	2,06
15	Parma	2.386	1.966	337	72	5	6	2.386	1,59
16	Napoli	7.616	4.121	1.090	2.243	148	14	7.616	1,48
17	Milano	8.054	3.060	4.585	328	44	37	8.054	1,41
18	Pavia	2.801	935	1.793	48	16	7	2.801	1,10
19	Salerno	2.787	407	2.169	197	14	0	2.787	0,91
...	Piacenza	1.057	859	173	13	5	7	1.057	0,82
...	Reggio Emilia	283	214	41	26	2	0	283	0,27
...	Regno	231.750	132.650	75.939	19.059	3.437	665	231.750	1,78

testimonianze di veri e propri ghetti che si formavano a “Ellis Island”, isola in cui gli stranieri venivano bloccati e sottoposti a duri e rigidi controlli prima di poter essere ufficialmente ammessi negli Stati Uniti; a tutto ciò si aggiungeva il fatto che, nella maggior parte dei casi, l'emigrazione non riguardava la famiglia intera, ma soltanto un componente, solitamente un maschio (il padre famiglia o il figlio maggiore) e, solo in un secondo momento, in alcuni casi era

Figura 2.4: Censimento degli italiani all'estero (31 dicembre 1874).

http://www.emigrazioneparmense.it/index.php?option=com_content&view=article&id=114&Itemid=293

raggiunto dalla famiglia intera.

L'emigrazione però portò anche a degli aspetti positivi: da una parte contribuì alla diminuzione dell'alfabetismo, dall'altra modificò la mentalità e anche gli stili delle persone, che le trasmettevano ai famigliari una volta tornati in patria; l'emigrazione contribuì anche alla lotta per l'emancipazione femminile. Le donne, infatti, in mancanza di mariti/padri/fratelli maggiori, cominciarono ad assumere nuovi incarichi riguardanti non solo la gestione dei figli e della casa, ma anche gestione dell'economia familiare, intraprendendo un processo di indipendenza che si sarebbe concluso solo con gli anni '70 del '900.

Dal secondo dopoguerra in particolare, l'Italia non diventa più solo terra di partenza, ma anche destinazione di arrivo di persone, provenienti inizialmente dall'Europa Orientale. Gli anni '70 furono i protagonisti di quella che venne considerata come la prima importante e significativa ondata di immigrazione, proveniente dall'Africa settentrionale. Da allora e con il nuovo millennio, gli arrivi non si sono più fermati, accompagnati da un'opinione pubblica che in tempi più recenti si è concentrata sempre di più sul fenomeno, rendendolo più volte il protagonista principale di fatti di cronaca e di campagne elettorali politiche.

Negli anni '90, dopo la prima grande ondata, si verificarono punte di 50mila persone (nel 1999, vedi Fig.2.5) di nazionalità prevalentemente albanese e kosovara. Con la crisi del 2008, il dissesto economico e l'aggravarsi delle condizioni di vita nei propri paesi d'origine, i flussi diventarono molto più irregolari e incostanti, raggiungendo numeri pari a 63mila arrivi nel 2011 e 43mila nel 2013 (con

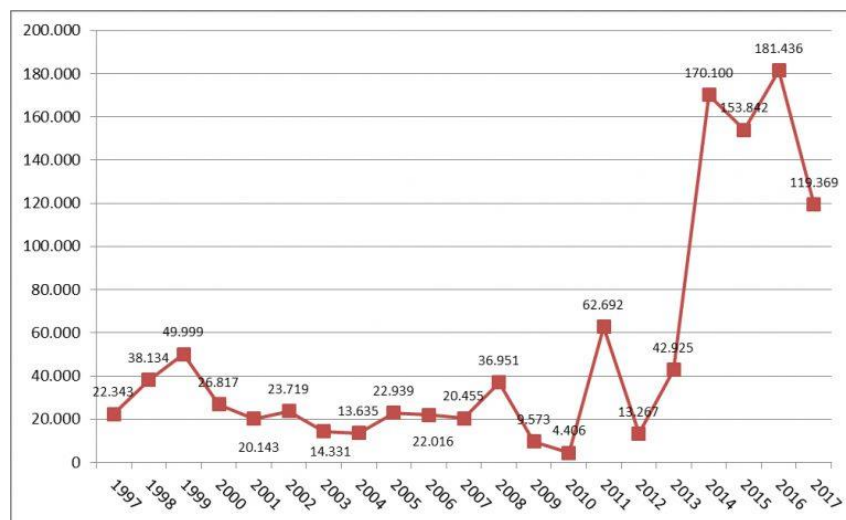


Figura 2.5: Evoluzione del fenomeno migratorio in Italia negli ultimi vent'anni

Figura 2.5: Evoluzione del fenomeno migratorio in Italia negli ultimi vent'anni. <https://www.cittalia.it/asilo-e-rifugiati-2/l-evoluzione-del-fenomeno-migratorio-in-italia-negli-ultimi-vent-anni/>

arrivi principalmente dall’Africa del Nord e Medio Oriente); sarà però nel triennio 2014-2017 che l’Italia raggiungerà il picco più alto nella sua storia di immigrazione, con arrivi totali pari a 600mila persone.

Attualmente l’Italia, assieme a Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna è uno degli stati in territorio europeo che ospita una maggiore percentuale di persone straniere tra la propria popolazione, pari all’8,7%.⁽¹⁶⁾

2.5 Politiche riguardanti gli immigrati - modello italiano

Generalmente, i flussi migratori fino a tre decenni fa venivano considerati non come un fattore limitante per il Paese, ma come un fattore di crescita anche e non solo economica e, di conseguenza, non venivano imposti rigidi controlli e regolamentazioni particolari; successivamente, in concomitanza con il nuovo millennio, quando abbiamo visto farsi più numericamente importanti gli arrivi di persone, l’immigrazione comincia a diventare un soggetto di preoccupazione politica, attirando sempre più l’attenzione e il giudizio di politici e giornalisti. Da fattore di crescita economica pian piano l’immigrazione ha cominciato a essere visto come fattore di rischio e di pericolo per i Paesi stessi che hanno iniziato ad innalzare barriere fisiche e non per contrastare il fenomeno: per utilizzare un’espressione di Giuliano Amato, attuale Presidente della Corte costituzionale italiana, si è passati da un’“Europa di speranza ad un’Europa di paura”.

Se precedentemente abbiamo visto che il modello francese è stato definito un “modello assimilazionista”, il modello italiano viene invece definito come un “non modello”: in effetti l’Italia non ha un vero e proprio modello alla base delle politiche legate all’immigrazione, e questo è principalmente dovuto al fatto che nel nostro Paese il fenomeno migratorio è iniziato in tempi molto più recenti rispetto ad altri stati.

L’Italia rappresenta quindi un caso un po’ particolare: da una parte possiamo dire che il “non modello” italiano sia una sintesi di alcuni aspetti del modello assimilazionista e altri del modello multiculturalista; dall’altra l’aspetto principale concerne il fatto che in Italia si trovano immigrati da diversi e tanti paesi, a differenza di quanto succede in altri paesi ex colonie come possono essere la Francia e la Gran Bretagna. Questo ha spesso portato

⁽¹⁶⁾: Dal Dossier Statistico Immigrazione del 2019 del Centro studi e Ricerche Idos.

al fatto che il nostro paese veniva visto e “usato” come punto di passaggio per raggiungere varie altre mete di destinazione finale e, di conseguenza, a livello centrale non si aveva mai agito per limitare, contrastare, regolare il fenomeno.

Negli ultimi anni la situazione abbiamo visto essere molto cambiata e l'Italia in breve tempo ha cominciato a diventare terra di rifugio per tutte quelle persone che scappavano da guerre, rivolte e persecuzioni

In contemporanea la politica italiana ha iniziato a prendere forti posizioni nei confronti del fenomeno, suddividendosi e identificandosi in due grandi linee d'intervento: la politica di destra si è contraddistinta per favorire politiche più “ostili e limitanti” nell'ottica di una regolamentazione stretta e ferrea del fenomeno, mentre i partiti di sinistra generalmente si sono contraddistinti per proporre politiche più liberali e atte all'accoglimento più diretto di migranti e richiedenti asilo.

L'aspetto più enigmatico e paradossale del fenomeno è proprio questo: come abbiamo visto nel precedente capitolo, agli immigrati non è consentita la partecipazione attiva alle elezioni, ma hanno e continuano ancora a influire nell'agenda politica dei partiti. La categoria degli immigrati ha infatti favorito l'emergere anche in Italia di una “politica etnica” (ethnic politics)⁽¹⁷⁾. Con questo termine si fa riferimento proprio alla particolare attenzione mediatica e non solo che il tema ha ricevuto negli ultimi anni, diventano forse involontariamente uno dei punti cardini delle agende politiche, nonché protagonista quasi indiscussa del dibattito pubblico.

La prima legge significativa in materia nel nostro Paese è stata la “Legge Martelli”, legge del 28 febbraio 1990 (prese il nome dal proprio promotore, Claudio Martelli) che regolava il flusso migratorio, ridefiniva lo status di rifugiato, eliminando la “riserva geografica” della Convenzione di Ginevra (1951) che prevedeva il riconoscimento dello status di rifugiato alle sole persone provenienti dall'Europa, introducendo delle pene detentive e pecuniarie contro l'immigrazione clandestina; a livello lavorativo ha cercato anche di contrastare il lavoro illegale in nero a cui per ovvie ragioni gli andavano e vanno tutt'ora incontro.

Qualche anno dopo, nel 1998, la Legge Martelli venne sostituita dalla Legge Turco-Napolitano, legge che tra le altre cose istituì il “Centro di permanenza temporanea” per

⁽¹⁷⁾: dal libro “Cittadinanza” di Giovanni Moro.

coloro i quali erano “sottoposti a provvedimenti di espulsione o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile”.⁽¹⁸⁾ Legge superata nel settembre di quattro anni dopo, quando venne entrò in vigore la legge 189-2002, chiamata anche Legge Bossi-Fini (durante il periodo del secondo governo Berlusconi). Nei quattro anni precedenti erano stati firmati alcuni accordi bilaterali con paesi quali Marocco, Egitto, India, Pakistan e Turchia e la legge Bossi Fini rappresenta la risposta del malcontento che aveva iniziato a diffondersi della popolazione, la quale chiedeva non più la ricerca di soluzioni per far fronte al problema creatosi, ma chiedeva di intervenire direttamente regolando e arginando il problema.

La legge Bossi Fini, infatti, prevedeva delle dure pene per i trafficanti di esseri umani, l'uso delle navi della Marina Militare per contrastare il traffico di migranti irregolari e alcune importanti e soprattutto discusse modifiche nel campo di:

- Ingresso: da questo momento poteva entrare in Italia solo chi si trovava in possesso di un contratto di lavoro.
- Permesso di soggiorno: veniva concesso solo a chi era in possesso di un contratto di lavoro, con una durata di due anni per i rapporti a tempo indeterminato e durata di un solo anno per i rapporti a tempo determinato. Inoltre, la legge aumentava a sei anni il tempo necessario per ottenere la carta di soggiorno (che permette la permanenza indeterminata sul suolo italiano); chiaro fu che nel caso in cui la persona, nel frattempo, rimaneva senza lavoro era obbligata a rientrare in patria. I lavoratori in regola con il permesso di soggiorno potevano chiamare in Italia i propri familiari (coniuge e figli minorenni e maggiorenni), a condizione però di poter provvedere al loro sostentamento economico.
- Impronte digitali: viene introdotto l'obbligo di rilevazione delle impronte digitali per le persone che richiedono il rilascio e/o il rinnovo del permesso di soggiorno.
- Falsi matrimoni: se il permesso di soggiorno veniva ottenuto per matrimonio con un/a cittadino/a italiano/a o con straniero regolarizzato a cui però non seguiva un'effettiva convivenza, veniva revocato.
- Respingimenti: questa legge prevedeva anche la cooperazione tra le polizie (attraverso anche accordi bilaterali tra l'Italia e altri Paesi) per quanto riguardava

⁽¹⁸⁾: Legge 6 marzo 1998, n.40.

i respingimenti al paese di origine in acque territoriali, con obbiettivo di identificare in mare gli aventi diritto all'asilo politico ed evitare così che i barconi attraccassero in territorio italiano.

Questa legge andò incontro a moltissime critiche, sia riguardanti il fatto che a causa di questi respingimenti accadeva spesso che i migranti sui barconi si buttassero in mare aperto con la speranza di raggiungere a nuoto la costa italiana (e non di rado giungevano notizie di morti consistenti), sia per il fatto che veniva violato l'art. 18 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (che include a sua volta un principio stabilito nella Convenzione di Ginevra). Questo articolo, che sancisce il diritto di asilo, vieta agli Stati di rinviare i rifugiati in paesi in cui sono perseguitati e rischiano la vita; veniva violato nel senso che, nella maggior parte dei casi, spesso non veniva fatta un'attenta verifica di chi era a bordo dei barconi, rischiando appunto il respingimento di categorie delicate che necessitavano invece di protezione internazionale.

Più recentemente, uno dei provvedimenti più limitanti che si è inserito nel tema e che maggiormente ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica è stato il Decreto Sicurezza del settembre 2018 voluti dall'allora Ministro dell'Interno, Matteo Salvini (attuale leader del partito Lega Nord). L'aspetto principale di questo provvedimento riguarda l'abolizione della protezione umanitaria: prima della conversione in legge di questo decreto, la questura poteva concedere a persone straniere un permesso di soggiorno per "seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello stato italiano" ⁽¹⁹⁾.

Con il Decreto Sicurezza, questo tipo di permesso di soggiorno non rientra più tra le casistiche permesse, a favore di un permesso per alcuni "casi speciali": persone vittime di violenza domestica o grave sfruttamento lavorativo, per coloro i quali necessitano di cure mediche in quanto si trovano in uno stato di salute gravemente compromesso e per chi si trova in situazioni di contingente ed eccezionale calamità. Inoltre, vengono stanziati molti più fondi per i rimpatri, viene estesa la lista di reati in virtù dei quali, se commessi, comportano la revoca dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria.

⁽¹⁹⁾: Annalisa Camilli, "Cosa prevede il decreto sicurezza e immigrazione", L'Internazionale.

<https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/11/27/decreto-sicurezza-immigrazione-cosa-prevede>

Questo decreto ha rappresentato per molti un passo “indietro” in termini di diritti umani e dei rifugiati e una sconfitta dell’umanità e del senso di fratellanza; d’altra parte, possiamo però dire che rappresenta un decreto “figlio del suo tempo”: anni in cui il malcontento popolare, spesso creato e usato a proprio vantaggio dalle campagne elettorali e dai media, era diffuso e cominciava a farsi sentire, a causa degli arrivi percepiti come sempre più consistenti.

Attualmente, ottenere la cittadinanza italiana per un immigrato o uno straniero non è semplice e immediato, e richiede qualche step in più rispetto a quanto accade nel modello francese sopra esplicitato; la cittadinanza italiana si può ottenere per nascita, *ius sanguinis*, in due casi: se uno dei genitori è già in possesso della cittadinanza italiana, il bambino viene considerato italiano, se invece i genitori sono stranieri o apolidi, il bambino potrà richiedere la cittadinanza solo dopo il compimento della maggiore età (18 anni), condizione obbligatoria e necessaria l’aver vissuto ininterrottamente e legalmente fino a quel momento in Italia.

La cittadinanza italiana si può poi richiedere sia per matrimonio che per residenza:

- Matrimonio: la legge italiana concede la cittadinanza italiana a coloro i quali dopo essersi uniti in matrimonio con un cittadino/a italiano/a, risieda almeno 2 anni legalmente nel territorio italiano, o nel caso in cui la persona in questione risieda all’estero, dopo 3 anni dalla data del matrimonio.
- Residenza: è prevista la concessione della cittadinanza per residenza, nei casi in cui un cittadino straniero sia nato in Italia e residente da almeno 3 anni (legalmente), cittadino U.E. residente in Italia da almeno 4 anni, cittadino apolide o rifugiato residente in Italia da almeno 5 anni, cittadino straniero maggiorenne, adottato da cittadini italiani che risieda da almeno 5 anni nel nostro paese (5 anni successivi all’adozione).

CAPITOLO 3: TRASFORMAZIONE DELLA CITTADINANZA

La cittadinanza, sebbene sia tutt'oggi un fenomeno alla ricerca di una definizione specifica e di un proprio posto all'interno delle scienze, si tratta di una invenzione piuttosto antica: si potrebbe dire risalga al V secolo a.C, come poi vedremo, e, con l'avvento della Rivoluzione Francese prima e degli Stati moderni in seguito, si sia profondamente rinnovata fino a giungere ad avere la facciata che oggi stiamo cercando di studiare.

Caratteristica principale è che la cittadinanza “è sempre lotta per la cittadinanza, sin dall'inizio”: si caratterizza perciò per una natura conflittuale, conflitto inteso come lotta e contrasto alle forme di esclusione interna, definita anche come cittadinanza di seconda classe.

3.1 La cittadinanza ieri

Premettendo come sia molto difficile fare una distinzione tra la cittadinanza di “ieri” e la cittadinanza di “oggi”, proviamo a mettere in evidenza i meccanismi che hanno portato a fare una distinzione e se questi meccanismi siano più o meno validi. Questa difficoltà nasce dal momento che, come precedentemente già affermato, solo a partire dagli anni '90 del secolo scorso la ricerca e attenzione teorica ed empirica su questo tema ha avuto inizio e particolare attenzione, dopo cioè la caduta del Muro di Berlino che ha rappresentato una svolta e un punto di radicale evoluzione non solo degli equilibri geopolitici del mondo, ma anche nel significato della parola “cittadinanza”.

Ogni ordinamento di uno Stato infatti racchiude all'interno una propria e specifica interpretazione del concetto di cittadinanza e di cittadino, rendendo così difficile trovare una definizione univoca e unilaterale che possa andare bene. Generalmente, prima del 1989 il concetto di cittadinanza era strettamente legato al concetto di nazionalità: cittadino era chi si trovava “dentro” il territorio e i confini di un determinato Stato, in opposizione a chi invece si trovava “fuori”. Era quindi un concetto escludente, ancora oggi frequentemente usato con accezione negativa per rendere qualcuno più importante di altri, degno di maggiore attenzione e protezione sociale.

Si può dire che due sono i principi che stanno alla base del concetto di cittadinanza, senza le quali esso non si porrebbe in essere: uno, attinente alla soggezione ad un'autorità

statale; l'altro relativo alla partecipazione ad una comunità politica statualmente organizzata, attraverso la quale si attribuiscono diritti e doveri; non a caso infatti gli studiosi riconoscono nell'Antica Grecia le radici della cittadinanza, società in cui lo stesso filosofo Aristotele (nella sua opera *Politeia*) affermò che “una persona possiede il diritto di partecipare alle procedure deliberative o giuridiche, quando è cittadino dello Stato nel quale detiene questo diritto e lo Stato è l'insieme di queste persone”. Vi è quindi un primo importante collegamento tra partecipazione delle persone alla vita pubblica e lo status di cittadini; inoltre, dal momento che solitamente lo Stato coincideva con la polis (la città-stato), nonostante il concetto di nazione al tempo non era ancora teorizzabile, tutti gli individui non greci, non cittadini di una polis, venivano considerati stranieri o “barbaroi”, dal momento che non parlavano la lingua greca e non rientravano a livello culturale nel mondo ellenico.

È doveroso però sottolineare che questo non accadeva in tutta l'antica Grecia: a Sparta, tradizionalmente oligarchica, i cittadini coincidevano con la classe militare, classe che deteneva il potere e che poteva prendere parte alla gestione del governo, nonché essi stessi potevano eleggere ed essere eletti. In questo caso, tutti gli altri abitanti (non appartenenti alla classe militare) erano considerati di rango inferiore ed erano obbligati a versare “aiuti economici” alla polis.

Facendo un breve salto temporale, nell'Antica Roma, i canoni di attribuzione dello status di cittadino coincidevano con il far parte dell'Impero; la nomina di cittadino si tramandava esclusivamente per *filiazione* (= *di padre in figlio*) ed essa era condizione necessaria alla partecipazione alla vita politica e ai diritti che attraverso essa venivano riconosciuti. In particolare, sette erano i diritti che lo status di cittadino permetteva al soggetto di esserne in possesso:

1. Diritto di voto
2. Diritto di eleggibilità per gli incarichi pubblici
3. Diritti commerciali: di possedere beni, di eseguire transazioni patrimoniali etc...
4. Diritto di contrastare il potere dei magistrati appellandosi al popolo
5. Diritto di contrastare il potere dei magistrati, rivolgendosi al tribuno della plebe (diritto riservato ai plebei)
6. Diritto al matrimonio
7. Diritto a fare testamento e diritto ad essere erede

In aggiunta, i cittadini romani, in virtù di tale status, non potevano essere sottoposti a pene corporali né essere sottoposti e puniti con la crocifissione (pena che era riservata ai non cittadini).

Nel 212 d.C., anno dell'editto di Caracalla, la cittadinanza passa attraverso la sudditanza; l'editto, emanato dall'Imperatore, estendeva la cittadinanza romana a tutte le comunità facenti parte dell'Impero romano: vengono quindi considerati cittadini tutti coloro i quali facevano parte dell'Impero.

Nel periodo in cui il concetto di cittadinanza si associa alla sudditanza, il concetto di cittadino si allinea al concetto di straniero, venendo a meno la differenza dettata dall'appartenenza al territorio e/o dalla filiazione: in un dato territorio non esistevano cittadini di prima classe e persone di seconda, in quanto l'unico criterio determinante e degno di nota era l'essere sottoposti allo stesso monarca.

A grandi linee, l'accezione del concetto di cittadinanza rimarrà invariata fino all'avvento delle monarchie assolute (circa nel 1600) con un'eccezione riguardante il periodo medievale.

Il periodo classificato come Alto Medioevo infatti (V-X secolo d.C.) si contraddistingue per la mancanza di un'autorità governativa centrale, la quale viene sostituita da dei feudi dominati dai proprietari terrieri legati ai loro sottomessi che venivano chiamati vassalli. La società, quindi, era strutturata gerarchicamente attraverso rapporti di "protezione" tra persone considerate inferiori e i diversi centri che detenevano il potere.

Nel Tardo Medioevo (XI-XV secolo d.C. ca) "torna" il concetto di cittadino, titolare di diritti già precedentemente citati, come quello di eleggere ed essere eletto e di poter accedere alle cariche pubbliche.

È però con l'avvento della Rivoluzione americana (1776) e della Rivoluzione Francese (1789) che il concetto di cittadinanza inteso in senso moderno prende vigore; la Rivoluzione francese ha infatti rappresentato a livello storico uno spartiacque tra il pensiero antico e il pensiero moderno: con il motto "Liberté, égalité, Fraternité", il popolo diventa il protagonista della vita del proprio Stato, popolo a cui vengono riconosciuti diritti, ma anche doveri. Avviene infatti il passaggio da "Stato patrimoniale a Stato personale e di diritto" in cui vengono poste le fondamenta giuridiche della cittadinanza. La Dichiarazione d'Indipendenza americana e la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino sono tutti documenti nati dalle ceneri di queste due rivoluzioni, documenti

che sanciscono in maniera indelebile i diritti del cittadino; nel 1791 nella Costituzione francese troviamo la prima norma esplicita sulla cittadinanza, prevedendo e confermando il principio di *ius soli* (= principio giuridico che prevede l'acquisizione della cittadinanza come conseguenza del fatto di essere nati in quel territorio). Qualche anno dopo, nel 1804, con il Codice Napoleonico si afferma il principio di *ius sanguinis*, principio che prevede l'acquisizione della cittadinanza in base al sangue: viene considerato cittadino francese chi ha il padre francese, indipendentemente dal luogo di nascita.

In questo periodo si delineano i due principi sopra citati che compongono il concetto di cittadinanza: il principio di soggezione ad un'autorità statale (e in questo senso la

“qualifica di cittadino corrisponde ad un potere fondamentale degli Stati nella relativa attribuzione) , e il principio di partecipazione politica (da sottolineare che il concetto di partecipazione politica inteso fa riferimento ad una partecipazione comunque molto limitata al tempo: bisognerà aspettare il 1900 per assistere gradualmente ad un accesso veramente popolare alla vita politica. In questo periodo solo 1/6 dei francesi in questo caso erano ammessi alle elezioni e alle altre forme di partecipazione attiva, e tra questi solo chi pagava le imposte pari a 10 giornate di lavoro potevano essere eletti a deputati dell'assemblea legislativa).

La cittadinanza veniva quindi classificata come uno status, ovvero come appartenenza di un soggetto a una determinata categoria, caratterizzata da una particolare sfera di capacità, a cui sono connessi particolari diritti e doveri che veniva quindi riservato a coloro i quali si trovavano all'interno di uno stato-nazione, come fattore di identità da contrapporre a persone derivanti da altri stati-nazione.

Questo concetto di cittadinanza rimane più o meno invariata fino al XX secolo, quando i



Figura 3.1: Il frontespizio del Codice Napoleone nella prima edizione ufficiale pubblicata a Milano nel 1806

Figura 2.6: Frontespizio del Codice Napoleonico nella prima edizione ufficiale pubblicata a Milano nel 1806.

primi studiano sulla cittadinanza portano ad una nuova consapevolezza e, soprattutto, a quesito fondamentale: si può ancora parlare di cittadinanza?

2.2 La cittadinanza oggi

Proprio dal dilemma tramonto o trasformazione della cittadinanza, sono iniziati e si sono sviluppati gli studi a partire dagli anni '90 del secolo scorso: l'evoluzione del concetto era stata tale che gli studiosi non sapevano e tutt'ora fanno fatica ad affermare con chiarezza se al giorno abbia ancora "senso" parlare di cittadinanza: una delle ragioni principali di questa affermazione, è che non è chiaro cosa sia la cittadinanza e, soprattutto, cosa essa sia oggi.

Negli anni '90, ci si è trovati di fronte ad un'importante svolta storica: con la caduta del Muro di Berlino e il conseguente tramonto dell'idea classica di stati-nazioni come roccaforti indipendenti, l'avvento della globalizzazione e del libero mercato, ci si è resi conto che cercare di definire il concetto di cittadinanza scollegandolo dall'idea di status derivante da una sola autorità statale, era molto difficile se non quasi impossibile.

In un mondo ormai globalizzato, costantemente collegato, dove ogni cosa è vicina e facilmente raggiungibile, nasce il problema di come tenere unite le persone, farle collaborare e farle sentire vicine le une alle altre: in poche parole si potrebbe dire nasce il problema di come sostituire quello che il concetto di cittadinanza anticamente inteso faceva.

Per cercare di ricostruire un quadro generale, al finire della seconda guerra mondiale il mondo cambia non solo a livello di equilibri politici ma anche, e soprattutto, nuova realtà si affacciano sul mercato e nuovi stili di vita si impongono: si manifesta in primo luogo la volontà di superare il nazionalismo che aveva portato morte e distruzione, in favore di una nuova e rinomata unione di stati (le basi dell'Europa), stati che si uniscono in virtù inizialmente di una unione di comune di carbone e acciaio, per arrivare poi ad un mercato unico, ad una moneta unica, tutti fattori spinti dalla convinzione che unendo le proprie forze si possa garantire un clima duraturo di pace. In un tale contesto, teso a favorire la cooperazione degli stati e degli organismi, anche le persone cominciano a spostarsi sempre più frequentemente (abbiamo precedentemente visto come milioni di uomini e

donne si sono messe in viaggio cercando una nuova vita in nuovi paesi) contribuendo così a creare un mondo multiculturale sempre in evoluzione e in continuo spostamento.

Facilmente si può quindi capire come il “vecchio” concetto di cittadinanza, difficilmente si può adattare a questo nuovo modo di pensare e vivere e si arriva alla consapevolezza di dare una nuova accezione al significato di cittadinanza, che includa i cambiamenti a cui la società è andata incontro e li sappia sintetizzare.

Innanzitutto, la cittadinanza è un concetto che sottintende una realtà dinamica, contestuale e conflittuale a cui al momento non si riesce a dare una definizione univoca, dal momento che sono proprio le relazioni dinamiche che concorrono alla sua definizione. Possiamo dire essere (la cittadinanza) composta da tre fattori importanti:

1. *Appartenenza*: come status e come identità. Come status (come accadeva nell'antichità), rappresentante il versante esterno ovvero essere riconosciuti parte della comunità dei cittadini; come identità, parte del versante interno invece, SENTIRSI parte di una comunità.
2. *Diritti e doveri*
3. *Partecipazione*: la partecipazione “consiste nelle attività dei cittadini volte a determinare finalità, standard e regole della vita della comunità politica (...); più in particolare, a influenzare le decisioni del potere politico (...)” (RANIOLO 2007, pp. 15 ss.)

La dimensione dei diritti richiede una particolare attenzione e un piccolo approfondimento: nell'antichità abbiamo visto come la cittadinanza rappresentava e garantiva uno status che riconosceva diritti (e doveri) ad alcune persone e ad altre no. Al giorno d'oggi non è più possibile fare questo ragionamento: si può certamente dire che ogni interpretazione della cittadinanza nasconde un modello antropologico ben specifico e leggermente diverso degli altri, ma bisogna anche riconoscere che si è arrivati alla conclusione che i diritti rappresentano degli standard fondamentali di base, garantiti

su base di EGUAGLIANZA (e non più legati unicamente allo status di cittadino). Se lo



Figura 3.2: Dichiarazione universale dei Diritti Umani, 10 dicembre 1948

Stato si pone come il primo garante dei diritti, che Thomas Marshall suddivideva in diritti civili, diritti politici e diritti sociali, con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del dicembre 1948 si è giunti alla comune convinzione che l'uomo sia portatore di alcuni diritti intrinseci, i diritti umani per l'appunto. Alla base di tali diritti vi è la convinzione che tutti gli esseri umani, in quanto tali, nascono eguali in dignità e diritti, diritti che sono inalienabili e che devono sempre e comunque essere protetti, anche contro gli stessi Stati; non a caso, infatti, le

dinamiche di implementazione dei diritti umani NON investono soltanto la

dimensione nazionale, dal momento che essi sono punto di riferimento di un sistema giurisdizionale speciale, come quello della Corte penale internazionale, e di tribunali ad hoc, che si occupano di giudicare i crimini contro l'umanità.

Tali diritti comprendono il diritto alla vita, il diritto all'autodeterminazione, il diritto ad un'esistenza dignitosa, diritto alla libertà religiosa, ma anche diritti come il diritto a lasciare il proprio Paese e tornarvi; a partecipare alla vita culturale e a fruire delle arti e delle scienze; a chiedere (e ottenere) asilo politico in altri Paesi; al riposo e allo svago; alla tutela dell'infanzia etc....

In questo senso, il paradigma dei diritti umani ha contribuito alla trasformazione del concetto di cittadinanza: mette in evidenza il fatto che la titolarità dei diritti non è più esclusiva dello status di cittadino, partendo dal presupposto che tutti gli esseri umani

Figura 3.2: Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, 10 dicembre 1948

https://www.orizzontescuola.it/percorsi_di_educuzione_civica/istituzioni-dichiarazione-universale-dei-diritti-umani/

hanno dei diritti. La dimensione della cittadinanza può certamente coronare e completare il paradigma di diritti, aggiungendo sfumature e accezioni, ma non è più strumento sulla quale il potere e l'autorità politica si poteva basare per creare persone superiori e altre invece inferiori.

La componente dei diritti include anche l'esercizio dei doveri: necessariamente, per definizione, concedere un diritto comporta imporre un dovere. Reclamare il diritto alla vita come diritto umano impone alle persone che ti stanno vicino di non ucciderti, così come riconoscere la libertà religiosa si traduce nell'obbligo da parte dello Stato o della comunità di imporre un determinato credo.

Con il termine dovere si intende uno standard di vita, meglio dire di comportamento riconosciuto che si aggiunge a quelli che noi definiamo doveri canonici quale ad esempio il pagare le tasse; fa riferimento ad un vincolo morale di fare o non fare, derivanti non necessariamente da norme legali, ma riconosciute come tali e il cui mancato rispetto è sanzionato.

Per molto tempo l'opinione generale è stata quella di considerare il termine "diritto" e il termine "dovere" come due termini parallelamente e necessariamente opposti, anche se, come abbiamo visto, sono intrinseci.

Gli studiosi evidenziano come il paradigma della cittadinanza contenga due tipologie di doveri: da una parte i doveri correlati ai diritti, doveri basati sul principio di reciprocità in quanto essi si rinforzano reciprocamente (l'esempio che abbiamo visto in precedenza: diritto alla vita è garantito se all'altra persona viene imposto il dovere di non ucciderla), dall'altra invece i diritti di solidarietà che si esercitano nei confronti della comunità (doveri di fronte ai quali il cittadino non ha un ritorno diretto come ad esempio i già citati doveri fiscali).

Un'ultima interessante specificazione si può fare a riguardo di quelli che la nostra Costituzione italiana definisce come diritti-doveri: essi sono dei diritti considerati anche come doveri, e ne possiamo riconoscerne quattro:

1. Art 48: diritto-dovere di partecipare al voto
2. Art 4: diritto-dovere di lavorare e/o svolgere un'attività che vada a beneficio dell'intera comunità.
3. Art 30: diritto-dovere di prendersi cura della propria famiglia
4. Art 34: diritto-dovere di partecipare al sistema della istruzione obbligatoria.

Il terzo aspetto che abbiamo sopra citato riguarda la partecipazione, ed essa è il frutto dei due aspetti precedenti: le persone, infatti, attraverso la partecipazione, danno vita ad una comunità sociale e politica, comunità che riconoscerà i diritti spettanti all'uomo per natura a cui poi lo Stato si sussegue, impegnandosi a garantirli.

Nel momento in cui riconosciamo l'attuale crisi del tradizionale concetto di cittadinanza, invece di parlare di "morte" o di "tramonto" della cittadinanza, prendiamo invece atto di un processo di trasformazione, che ha cambiato o, meglio dire, ha creato nuove concettualizzazioni per riconfigurare il modello cittadino, a cui ancora oggi si fa riferimento. La nuova concettualizzazione è avvenuta partendo dalla constatazione che al giorno d'oggi la comunità di destino e la comunità di origine non sempre coincidono, senza però precludere alla persona di sentirsi cittadino della nuova comunità. È avvenuta cioè una separazione tra il paradigma della cittadinanza e quello fino a qualche tempo fa intrinseco ad essa della nazionalità, includendo il principio di residenza.

Una precisazione è d'uopo fare riguardante il principio di residenza: esso è alla base di un altro nuovo tipo di paradigma, la cittadinanza europea. La cittadinanza europea è una perfetta sintesi delle trasformazioni in atto, dal momento che, pur non derivando da una specifica autorità statale nazionale, è riconosciuta dal Trattato di Maastricht; essa si riferisce ad un apparato che ricopre un "territorio mobile", anche nel senso che unisce popoli e individui che hanno poco in comune. Possiamo dire che ciò che unisce sia proprio la diversità.

Strettamente legata alla cittadinanza europea, abbiamo la sempre più rivendicata cittadinanza cosmopolita, rivendicata da tutti i membri della specie umana in quanto tali; questa rivendicazione trova base e giustificazione nello stesso sopra citato principio dei diritti umani.

Accanto a queste nuove concettualizzazioni del concetto, assistiamo a delle nuove rivendicazioni di cittadinanza:

- Cittadinanza urbana
- Cittadinanza globale
- Cittadinanza di genere
- Cittadinanza digitale
- Cittadinanza d'impresa

Queste nuove tipologie non devono essere considerate in distacco dall'originale concetto di cittadinanza, ma una giusta evoluzione di esso.

Tra i diversi protagonisti e cause della trasformazione abbiamo visto esserci i diritti umani, ma essi non sono l'unico fattore di cambiamento: prendendo come macroarea l'appartenenza, ciò che maggiormente ha contribuito, nel caso di appartenenza come status, abbiamo visto essere stati i flussi migratori e i confini porosi, oltre che la già proclamata perdita di potere degli Stati, in favore di organizzazioni sovranazionali, regionali e /o locali; nel caso invece di appartenenza come identità sicuramente la molteplicità delle appartenenze, dettate alla base da un fattore multiculturale favorito dalla globalizzazione.

All'interno della sfera della partecipazione, invece, si parla di un abbandono da parte dei cittadini del sistema politico: abbandono che si traduce in una diminuzione dei votanti tra gli aventi diritto (basti pensare

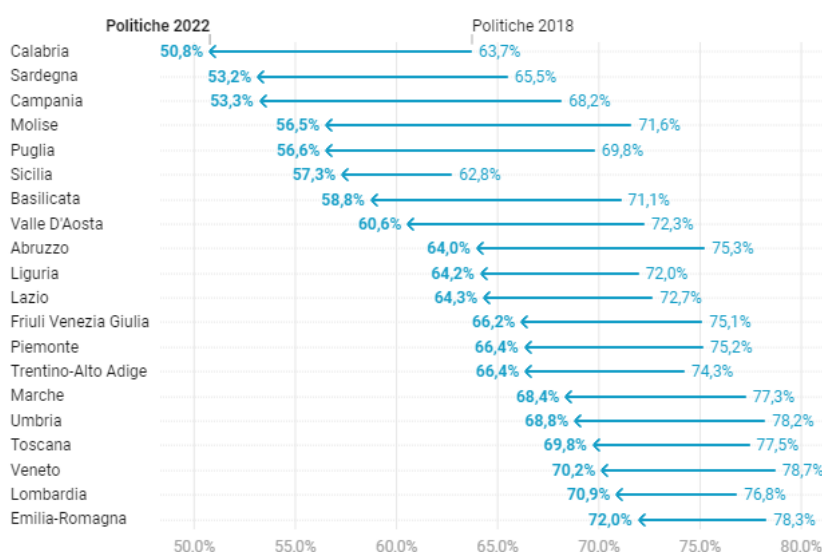


Grafico: il Post • Fonte: Ministero dell'Interno • Scaricare i dati • Creato con Datawrapper

Figura 3.3: Tasso di affluenza alle elezioni politiche in Italia nel 2018 e nel 2022

che alle elezioni politiche del 25 settembre 2022 si è registrato il più alto tasso di astensionismo della storia della repubblica italiana: in alcune regioni italiane si è arrivati ad un asso di astensionismo del 35%), la sfiducia nelle leadership politiche, le nuove forme di partecipazione, forme non previste dal modello canonico, forme che prevedono l'attivazione dei cittadini su temi e questioni di interesse generale al di fuori dei partiti (e sempre più usando la piattaforma dei social), e il progressivo indebolimento delle tradizionali constituency (con questo termine facciamo riferimento ai gruppi sociali rilevanti a cui i partiti facevano riferimento e, chiaramente, viceversa) hanno contribuito a far sì che il concetto di cittadinanza non rientrasse più nei confini anticamente prescritti.

Figura 3.3: Tasso di affluenza alle elezioni politiche in Italia nel 2018 e nel 2022.

<https://www.ilpost.it/2022/09/26/affluenza-elezioni-destra/>

3.3 Il difficile ruolo della scuola tra crisi e confusione

La scuola, come ambiente e come istituzione, rappresenta il luogo per eccellenza della socializzazione secondaria (per socializzazione secondaria gli studiosi fanno riferimento al processo che dà origine a tutte le relazioni extra-familiari che il bambino intraprende a partire dalla scuola d'infanzia e che contribuiranno alla formazione di una propria consapevolezza del ruolo che avranno da adulti); è il luogo in cui il senso di identità collettiva, senso connesso alla cittadinanza, viene costruito, trasmesso e ridefinito. È non solo il luogo in cui le difficoltà che la cittadinanza vive si riflettono, ma anche il luogo in cui essa viene rinnovata e trasformata.

All'interno delle classi sempre più multiculturali, la scuola è spesso il primo luogo in cui vengono affrontate tematiche ed esperimenti di convivenza tra “diverse” culture, unite, ad esempio, dal principio di residenza nello stesso luogo.

Auspicabile sarebbe quindi un intervento mirato e preciso da parte del sistema scolastico, non tanto con l'obiettivo di imporre una determinata visione della cittadinanza e in cosa esso può confluire, quanto piuttosto con il compito di guidare i bambini nella conoscenza reciproca fornendo loro alcune conoscenze di base che li permettano di sviluppare senso critico, coscienza e consapevolezza di cosa voglia dire sentirsi parte di una comunità, indipendentemente dal contesto culturale di appartenenza.

Investita dell'arduo compito, la scuola per molti anni non si è occupata di formare anche le coscienze dei futuri cittadini, per mancanza di fondi, per mancanza di tempo ma anche, e forse soprattutto, per mancanza di conoscenze su come affrontare il vasto tema e su cosa effettivamente insegnare.

Recentemente, cercando di far luce sulla crisi della cittadinanza, la scuola italiana ha provato ad intervenire. In un contesto progressivamente sempre più multiculturale, piano piano ha cominciato a farsi strada l'idea di una necessaria educazione alla cittadinanza, chiamata educazione civica nella quale venivano tramandate le fondamenta della legalità e della cooperazione, per sviluppare insomma un senso critico e consapevole del nostro essere cittadini; è importante infatti sottolineare che, nell'anno scolastico 2018-2019 più di 860.000 bambini e ragazzi di origine straniera hanno frequentato le scuole italiane (rappresentanti il 10% del totale degli alunni); di questo grande numero, oltre la metà (il 64,5%) è nato in Italia (in regioni come Veneto, Emilia Romagna, Umbria, Toscana, Lombardia e Piemonte il rapporto è pari a 1 studente straniero ogni 5 italiani). Milano e

Roma sono le città che contano più studenti stranieri, con una maggiore percentuale di presenza nelle scuole primarie. ⁽²⁰⁾

La *Legge 20 agosto 2019, n. 92* e le successive linee guida del Governo Italiano hanno inserito l'educazione civica all'interno della scuole di ogni ordine e di ogni grado, sia in relazione ad una conoscenza generale del nostro ordinamento giuridico, "sia quale criterio primario utile a promuovere il pieno sviluppo dell'individuo, identificandone diritti e doveri all'interno del contesto sociale e orientandone la partecipazione attiva come cittadino", partendo dal già citato presupposto che la dimensione della partecipazione che si esprime ad esempio attraverso la partecipazione al voto, è una delle varianti che hanno contribuito alla crisi del concetto di cittadinanza unilateralmente inteso.

Con questa legge l'obiettivo era quello di inserire un'ora settimanale di insegnamento trasversale riguardante i principi di legalità, responsabilità e solidarietà e ruotando attorno a tre nuclei tematici principali:

- COSTITUZIONE
- SVILUPPO SOSTENIBILE
- CITTADINANZA DIGITALE

Includendo anche tematiche come la discriminazione di genere, la lotta al bullismo e la lotta al razzismo, si vogliono favorire delle coscienze in grado di prendere posizione autonoma quando chiamati ad esprimere e argomentare una



Figura 3.4: Principi su cui si basa l'educazione civica nelle scuole

propria idea, e anche cittadini attivi e coscienti. In questo modo, indipendentemente dal paese di origine, dalla cultura di origine e dalla comunità di appartenenza, si favorirà

⁽²⁰⁾: Ministero dell'Istruzione, *Alunni in Italia con cittadinanza non italiana*

Figura 3.4: Principi su cui si basa l'educazione civica nelle scuole.

https://asnor.it/it-schede-547-scuola_1_educazione_alla_cittadinanza_non_e_solo_educazione_civica

lo sviluppo del senso di cittadinanza, intesa come dispositivo che serve ad assicurare inclusione, coesione e sviluppo delle società in chiave di eguaglianza, superando il tradizionale concetto di cittadinanza legata allo stato, la quale tende a creare persone degne di maggiore attenzione e altre meno, creando così malcontenti e reprimendo situazione che a lungo termine sfociano in criminalità.

In questo senso però la scuola (almeno quella italiana) ha ancora molto lavoro da fare: se teoricamente la Legge sopra citata prevede l'obbligo dell'educazione civica, nella realtà molto spesso questo non accade, a causa di una confusione generale aleggiante intorno al tema e di una comune percezione di “perdere” ore importanti di lezione classica.

Sebbene molti tendono ad affermare come l'educazione civica in tenera età sia uno spreco di energie e risorse, vista la giovane età di bambini e la difficoltà nel trattare temi così “grandi”, la realtà dimostra ben altro; Nel 2015 l'ISTAT ha condotto uno studio riguardante l'integrazione scolastica e sociale, focalizzandosi sugli studenti stranieri delle scuole secondarie che dichiarano di sentirsi italiani o stranieri.

Come infatti possiamo osservare dal grafico qui riportato (Fig 3.5), coloro i quali sono nati in Italia o vi sono arrivati prima dei 6 anni d'età, tendono a sentirsi italiani, a differenza invece di coloro i quali hanno raggiunto l'Italia dopo i 6

anni d'età; in questo caso assistiamo ad un fenomeno particolare e preoccupante: nella fascia di persone nate all'estero ed entrate in Italia dopo i 6 anni, un gran numero si

FIGURA 5. ALUNNI STRANIERI NELLE SCUOLE SECONDARIE CHE HANNO DICHIARATO DI SENTIRSI ITALIANI O STRANIERI, PER GENERAZIONE MIGRATORIA. Anno 2015, valori percentuali

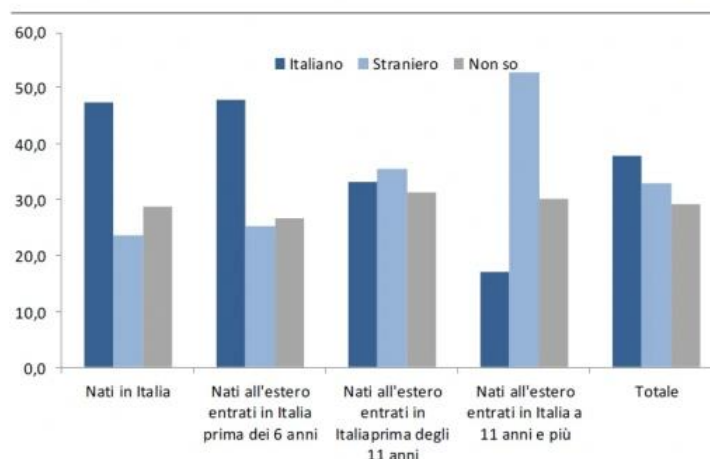


Figura 3.5: ISTAT, L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni, anno 2015.

Figura 3.5: ISTAT, L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni, anno 2015
<https://amarevignola.wordpress.com/2016/03/18/rapporto-istat-sullintegrazione-scolastica-e-sociale-delle-seconde-generazioni-e-a-livello-locale/>

definisce come straniera e l'altra quota rilevate mostra invece incertezza riguardante la propria identità nazionale (non si sentono italiani, ma allo stesso tempo non si sentono neanche appartenenti alla comunità di origine e quindi stranieri qui in Italia).

Questo ultimo dato, allarmante da un punto di vista psico-sociale, potrebbe essere definito come una delle tante variabili che una corretta educazione alla cittadinanza potrebbe contribuire a risolvere: è infatti difficile negare che frequentare la scuola, per i cittadini italiani così come per i cittadini di origine straniera, rappresenti una risorsa potentissima per creare un clima agevole allo sviluppo e alla cooperazione positiva, nella sfera personale intesa come formazione di una propria identità e conoscenza anche delle proprie capacità, nella sfera collettiva invece formare persone capaci di vivere in una società. Non a caso, infatti, la scuola rappresenta un potente vincolo di inclusione nella identità societaria, e uno strumento con cui è importante, se non d'obbligo, che impariamo a confrontarci ed a usarlo a nostro proprio vantaggio.

CONCLUSIONE

In conclusione, il concetto di cittadinanza ha conosciuto due concezioni principali: la prima, canonica, inteso come status derivante da un'autorità politica statale che riconosceva alla persona lo STATUS di cittadino, dalla quale derivavano diritti di carattere politico e non solo. Status che creava quindi una divisione della popolazione, separava coloro i quali venivano considerati "interni" alla nazione e coloro i quali invece venivano considerati "esterni" (questo vale ad esempio se associato al periodo coloniale dove in madrepatria arrivavano spesso persone dalle colonie alla ricerca di una vita migliore senza però riuscirci in quanto non venivano considerati cittadini ma sudditi sottoposti, a differenza spesso della popolazione coloniale). Gli anni '90 del secolo scorso rappresentano uno spartiacque tra questa prima concezione e la seconda, difficilmente esplicabile con una sola definizione: in linea generale la possiamo definire come un dispositivo, un "macchinario" volto alla cooperazione sociale, con la consapevolezza però che questa definizione non racchiude ciò che oggi il concetto di cittadinanza nel suo insieme rappresenta. Gli stessi studiosi fanno fatica a definire unilateralmente la cittadinanza, troppi sono i fattori che negli ultimi 40 anni hanno contribuito allo stravolgimento dei sistemi tradizionalmente posti e forse i tempi non sono ancora abbastanza maturi per giungere a delle conclusioni.

In linea generale si può però affermare che, se la pretesa di racchiudere una definizione dentro dei limiti precisi non può essere soddisfatta, alla domanda "tramonto o trasformazione della cittadinanza" possiamo sicuramente rispondere con: trasformazione.

In un'epoca in cui i grandi riferimenti socioculturali e politici del passato sono venuti a mancare (abbiamo visto come ad esempio la forma di partecipazione diretta quale la partecipazione al voto sia in continuo calo), la cittadinanza può rappresentare un "asso nella manica", una risorsa non indifferente per la politica: non bisogna infatti dimenticare che sì, i cittadini sicuramente ricoprono un ruolo nella costruzione della cittadinanza, ma anche la cittadinanza concorre a formare dei cittadini attivi e propositivi, con risvolti positivi sia per l'individualità che per la collettività.

In un'ottica sociale e politica non è possibile parlare di morte o tramonto della cittadinanza, troppi sono ancora gli elementi, le accezioni e le sfumature che attualmente

abbiamo a disposizione per studiare il fenomeno, cosa non possibile se fossimo di fronte ad un tramonto definitivo. Non bisogna infatti dimenticare che, nella sua accezione originaria, la cittadinanza a livello sociologico viene vista come un dispositivo che unisce, lega le persone sulla base sì di eguali doveri, ma anche eguali diritti: proprio per questo, abbiamo visto, la cittadinanza è sempre lotta per la cittadinanza. È importante sottolineare e non sottovalutare questo potere trasformativo che la cittadinanza ha, anche nei confronti di sé stessa, in un'ottica di liberazione da situazioni di soggezione e subalternità (nel caso, ad esempio, delle suffragette in lotta per i diritti delle donne, tra cui appunto il diritto al voto, le lotte contro l'apartheid per la comunità nera).

Bisogna però constatare che tante sono le trasformazioni che sono avvenute nella società nel corso del tempo, trasformazioni talvolta radicali che si sono rispecchiate anche nel concetto di cittadinanza e che in molti casi trovano la propria giustificazione e causa in un fenomeno ben identificato: i flussi migratori.

Come abbiamo visto, i flussi migratori (sia quelli in entrata che quelli in uscita), hanno un ruolo fondamentale nei repentini mutamenti del concetto di cittadinanza, andando a metterne in discussione una delle componenti principali: l'identità.

In secondo luogo, come diretta conseguenza di quanto appena detto, i flussi migratori hanno diretto l'attenzione degli studiosi sulle nuove forme di cittadinanza, forme che in un'ottica di continuità con le grandi trasformazioni, riflettono i nuovi sentimenti, le nuove credenze delle persone, i nuovi principi e valori che sostengono il mondo in cui oggi viviamo.

Quanto detto fino ad ora fa quindi capire che non siamo di fronte ad una morte della cittadinanza, espressione talvolta usata come clickbait per attirare l'attenzione; più correttamente siamo di fronte ad un concetto in continua evoluzione. Per usare un'espressione esplicativa, finché ci saranno cittadini ci sarà la cittadinanza, dal momento che sintomo della presenza di cittadinanza è l'azione civica e politica, anche conflittuale, delle persone; attualmente, infatti, non esiste un altro dispositivo in grado di racchiudere ciò che la cittadinanza, pur con tutti i cambiamenti che abbiamo visto, esprime e simboleggia. Per questo motivo possiamo affermare che non è assolutamente scomparsa. In un'ottica di consapevolezza e salvaguardia, la scuola in questi anni può e deve rappresentare una risorsa indispensabile: un'educazione civica e alla cittadinanza a partire dai primi anni di formazione per aiutare il bambino a capire cosa vuol dire sentirsi parte

attiva della società, crearsi una propria identità e una propria voce sociale, avendo alla base strumenti validi di lettura quali la Costituzione o il confrontarsi con persone di diverse nazionalità.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Bibliografia primaria

- Convegno *I nuovi cittadini. Dai luoghi comuni ai beni comuni: l'immigrazione tra diritti, partecipazione e responsabilità*, 25 gennaio 2011
<http://www.consumatoridirittimercato.it/wp-content/uploads/2011/12/2011-3-Immigrazione.pdf>
- La Mantia Saraceno Carola, *Politiche di integrazione degli immigrati: confronto Italia-Francia*
- Moro, Giovanni, *Cittadinanza per un'Europa di tutti*, TEDx Talks
- Moro, Giovanni, *Cittadinanza democratica e le sue trasformazioni*, Webinar 13 ottobre 2020
- Seminario *Cittadinanza e democrazia: le conseguenze dei flussi migratori di lungo periodo*, Moro, Giovanni, 6 novembre 2019 presso “Università degli Studi di Padova – Dipartimento Spgi”

Bibliografia secondaria

A stampa:

- Belhadj, Assia, *Oltre l'hijab: una donna da straniera a cittadina*, 2019
- Césaire, Aimé, *Discorso sul colonialismo. Seguito dal “discorso sulla negritudine”* Ombre corte, 1950
- Colucci, Michele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci editore, 2018
- Moro, Giovanni, *Cittadinanza*, Mondadori, 2020
- Spagnolo, Vincenzo, *Ius Scholae, cresce lo scontro*, Avvenire, 30 giugno 2022

On line:

- Caccianiga, Marco, *“Intervista al filosofo Umberto Galiberti”* (blog), 2 marzo 2019.
<https://www.varesenews.it/2019/03/lintervista-al-filosofo-umberto-galiberti/798844/>
- Camilli, Annalisa, *Cosa prevede il decreto sicurezza e immigrazione*, Internazionale 27 novembre 2018.
<https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/11/27/decreto-sicurezza-immigrazione-cosa-prevede>
- Centro di documentazione sull'emigrazione parmense *Censimento degli italiani all'estero (31 dicembre 1871)*
http://www.emigrazioneparmense.it/index.php?option=com_content&view=article&id=114&Itemid=293
- Centro di documentazione sull'emigrazione trentina. *Francia*
<http://emigrazionetrentina.museostorico.it/paese/francia/>
- Einaudi, Luca, *Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità ad oggi*, Treccani, Dizionario di storia (2010)
https://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi_%28Dizionario-di-Storia%29/
- Internazionale online, *Come funziona la cittadinanza in Italia*, 22 marzo 2019.
<https://www.internazionale.it/bloc-notes/2019/03/22/cittadinanza-italia-leggi>
- ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), *Cittadini non comunitari in Italia, anni 2018-2019*, 17 ottobre 2019
<https://www.istat.it/it/files/2019/10/Cittadini-non-comunitari-in-Italia-2018.pdf>
- Martinelli, Leonardo, *Francia, immigrati di seconda generazione ai raggi x*, il Fatto Quotidiano
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/10/11/francia-immigrati-di-seconda-generazione-ai-raggi-x/379503/>
- Ministero per i beni e le attività culturali. *La cittadinanza in Europa dall'antichità ai giorni nostri*
<http://www.case.univpm.it/sites/case.univpm.it/files/La%20cittadinanza%20in%20Europa%20dall'antichit%C3%A0%20ad%20oggi-150dpi.pdf>

- Nebbiolo, Marina, *Francia 1931-2008, una storia tra meticcio e xenofobia*, Melting Pot Europa, 24 giugno 2008
<https://www.meltingpot.org/2008/06/francia-1931-2008-una-storia-tra-meticciato-e-xenofobia/>
- Scheda *Cittadinanza* di Unimondo
[https://www.unimondo.org/Guide/Politica/Cittadinanza/\(desc\)/show](https://www.unimondo.org/Guide/Politica/Cittadinanza/(desc)/show)
- Studenti.it, *L'emigrazione italiana dalla fine dell'800 agli inizi del '900*, 7 giugno 2021
<https://www.studenti.it/l-emigrazione-italiana-dalla-fine-dell-800-agli-inizi-del-900.html>
- Targia, Luana, *Francia un modello di integrazione da rifare*, Social News 2017
<https://www.socialnews.it/blog/2017/05/04/francia-modello-integrazione/>
- Zincone, Giovanna, *Citizen Policy Making*, 01/2010.